



ARCHIVIO G. PINELLI
bollettino

43

Cose nostre

1914-1918
il rifiuto della guerra

Informazioni editoriali

L'influenza anarchica
nella letteratura cilena

Memoria storica

1898: che cos'è successo
al soldato Tomasetti?

Anarchivi

Il Dizionario biografico degli
anarchici francofoni

Informazioni editoriali

"Freedom", 1886-2014:
un necrologio

In archivio

Il dibattito sui gruppi di affinità
negli anni Settanta

Cose nostre **4**

Tu sei maledetta! Uomini e donne contro la guerra: Italia 1914-1918

- Il programma
- I relatori
- La grafica
- La rassegna
- La mostra
- Il concerto
- RebAl: la rete delle biblioteche e degli archivi anarchici e libertari

di Abi

- Ricordo di Paolo Soldati
di Rossella Di Leo

Tesi e ricerche **12**

- Il pensiero politico di Emma Goldman
di Carlotta Pedrazzini

Memoria storica **14**

- Tra le pieghe degli eventi: la vicenda del soldato Tomasetti nel '98 milanese
di Michele Abbiati e Davide Bernardini
- I nomi dimenticati
- Il Manifesto del Melbourne Anarchist Club (1886)

Informazioni editoriali **22**

- "Freedom", 1886-2014: un necrologio
di David Goodway
- L'influenza anarchica nella letteratura cilena
di Sebastián Allende
- L'anarchia in libreria e non solo...
di Lorenzo Pezzica

In archivio **34**

- Sui gruppi di affinità
di Louis Mercier Vega
- Il documento programmatico dei GAF

Anarchivi **43**

- Il Dizionario biografico degli anarchici francofoni
di Marianne Enckell
- Circolo Carlo Vanza: nuova sede
di Gianpiero e Peter

Cover story **46**

- Pietro Puccio
di Gaia Raimondi



Redazione e impaginazione: il collettivo del Centro studi libertari / Archivio G. Pinelli

Ricerca iconografica: Roberto Gimmi, Gianfranco Aresi

In copertina: Peter (Pietro) Puccio, nato a Castelvetrano (Trapani) il 21 luglio 1902 e morto a Saint Clair Shores (Michigan) il 7 gennaio 1986 (vedi Cover story).

Quarta di copertina: Parigi, anni Sessanta, manifestazione della maggioranza silenziosa per dire "no all'anarchia" (dì lì a poco ci sarà il Maggio '68).



xilografia di Frans Masereel, 1917

Contro la retorica patriottarda
un convegno su tutte le forme
di rifiuto della guerra

**Tu sei
maledetta!
Uomini e donne
contro la guerra:
Italia
(1914-1918)**

Il programma

**Sabato 20 settembre
ore 14,30 - 19,00**
coordina
Francesco Codello

*Cent'anni dopo. Introdu-
zione*
Piero Brunello

La diserzione
Bruna Bianchi

*Luci e ombre dell'antimi-
litarismo dalla Settimana
rossa del giugno 1914 a
Caporetto*
Mimmo Franzinelli

Il pacifismo
Alberto Cavaglion

Proteste popolari
Stefano Musso

Dibattito

incursioni musicali del
Coro de Gli Imperfetti
diretto da Giuseppina
Casarin

**COSE
nostre**

**Domenica 21 settembre
ore 9,30 - 13,30**
coordina Bruna Bianchi

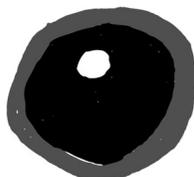
Classificare e punire
Elena Iorio

*"Scemi di guerra":
tra follia e ribellione*
Ilaria La Fata

Le contromemorie
John Foot

*Eccoci bella mia domani
parto. Le canzoni della
guerra*
Alessandro Portelli

Dibattito



centro studi libertari / archivio g.pinelli

I relatori

Bruna Bianchi insegna Storia delle donne e Storia del pensiero politico e sociale contemporaneo all'Università Ca' Foscari di Venezia. Studiosa della Grande guerra, si è occupata del pensiero pacifista e della deportazione della popolazione civile nel corso delle due guerre mondiali.

Piero Brunello insegna Storia sociale all'Università Ca' Foscari di Venezia. Nei suoi studi si è occupato di migrazioni, scrittura, storia sociale dell'Ottocento, storia urbana, anarchismo, culture popolari. È tra i fondatori di "storiAmestre".

Alberto Cavaglion insegna Storia dell'ebraismo presso l'Università di Firenze. Fa inoltre parte del comitato di redazione delle riviste "L'indice dei libri del mese" e "Mondo contemporaneo" e del comitato scientifico dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (Insml).

John Foot insegna Storia contemporanea nel dipartimento di italianistica della University of Bristol. Ho pubblicato vari

libri in italiano, tra cui *Fratture d'Italia*, Rizzoli, Milano, 2009.

Mimmo Franzinelli, studioso del fascismo e dell'antimilitarismo di inizio Novecento, è autore di numerosi libri, fra cui: *I tentacoli dell'Ovra* (1999), *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista* (2004), *Fiume. L'ultima impresa di D'Annunzio* (2009), *RSI. La Repubblica del duce* (2008), *Autopsia di un falso. I Diari di Mussolini e la manipolazione della storia* (2011).

Elena Iorio è dottoranda in Storia e Civilizzazione presso lo European University Institute di Firenze con un progetto dal titolo *L'obiezione di coscienza al servizio militare. Pratiche, idee e immagini in Italia e Germania occidentale* (1945-1975). I suoi interessi di ricerca includono la storia sociale e culturale dell'Italia e della Germania del dopoguerra, dei movimenti pacifisti, della resistenza alla leva e dell'obiezione di coscienza al servizio militare.

Ilaria La Fata, archivista, è dottore di ricerca in Storia presso l'Università degli Studi di Parma. Fa

inoltre parte del Centro studi movimenti di Parma e della redazione di «Zapruder. Storie in movimento». Per conto del Centro studi è la responsabile dell'archivio dell'ex Ospedale psichiatrico di Colorno e ha realizzato il video *L'ordine della follia* (2009).

Stefano Musso insegna Storia contemporanea e Storia del lavoro all'Università di Torino. È inoltre presidente della Società Italia di Storia del Lavoro (SISLAV). La sua ultima pubblicazione è *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, Venezia, Marsilio, 2011

Alessandro Portelli storico, critico musicale e anglista, insegna Letteratura anglo-americana all'Università La Sapienza di Roma. Tra i principali teorici della storia orale, ha collaborato



con l'Istituto Ernesto De Martino, per il quale ha effettuato ricerche sulla musica popolare, curando diverse registrazioni per i dischi del sole.

come arrivare alla sala San Leonardo:

10 minuti a piedi dalla stazione lungo Strada Nuova (Lista di Spagna), poco dopo aver attraversato il Ponte alle Guglie sulla destra c'è Campo San Leonardo

cena conviviale:

sabato 20 settembre è prevista all'Ateneo degli Imperfetti (via Bottenigo 209, Marghera), dalle ore 20,30, una cena dal costo di 10,00 euro a persona. È necessario prenotare facendo riferimento ai recapiti dell'Ateneo degli Imperfetti.

segreteria organizzativa:

Centro Studi Libertari, Milano, tel. 02-2846923; mail: centrostudi@centrostudilibertari.it
Ateneo degli Imperfetti, Marghera: cell. 3275341096; mail: ateneo.imperfetti@gmail.com

La grafica

L'autore dell'immagine utilizzata per illustrare il programma del convegno (e di quella qui riprodotta) è Frans Masereel. Di seguito proponiamo la biografia di Masereel inclusa nel *Cantiere biografico degli anarchici in Svizzera* (vedi Bollettino 38).

FRANS MASEREEL

silografo, pittore, traduttore, nato a Blankenberghe (Belgio) il 30.7.1889 da Frans-Isaac e Pauline-Henriette Imhoff – morto ad Avignone il 3.1.1972.

Brillante studente, prende precocemente coscienza dell'ingiustizia sociale e nel 1908 lascia l'Accademia di Belle Arti di Gand. In seguito viaggia, si reca in Inghilterra, Germania e Tunisia, infine scopre Parigi nel 1910 e l'incisione su legno (1911).

Durante la mobilitazione del 1914 si rifugia a Ginevra, illustra libri e riviste pacifiste come «La Feuille», a cui offre

mille illustrazioni, e fonda con Claude Salives-Le Maguet la rivista pacifista-tolstoiana «Les Tablettes» (1916-1919), pubblicata pure a Ginevra. Nel contempo è traduttore per la Croce Rossa. Stringe amicizia con Romain Rolland e Stefan Zweig. Ritorna in Francia nel 1922.



Negli anni Trenta aderisce al comunismo – benché assai critico – tramite l'Associazione degli scrittori e artisti rivoluzionari, ed effettua viaggi in URSS nel 1935 e nel 1936. Nel 1950 ottiene il *Grand Prix International de la Gravure* alla Biennale

di Venezia. Nel 1956 va di nuovo in URSS e nel 1958 si reca in Cina, dove nel 1959 assiste a una grande esposizione organizzata in suo onore a Pechino. Illustra alcuni libri di Victor Hugo, Lev Tolstoj, Oscar Wilde, Charles de Coster, Walt Whitman, Rabindranath Tagore, Charles Vildrac,

Romain Rolland, Stefan Zweig ecc. “Nonostante il recupero operato dai partiti comunisti russo e cinese dell'opera di Masereel, e benché egli non abbia fatto nulla per dissipare l'equivoco dei suoi rapporti con questi due paesi, ‘L'idée’ [...] è fondamentale-mente libertaria” (Michel Ragon). Alcune raccolte di incisioni (storie senza parole): *Les morts parlent*

(1917)
Debout les morts (1917)
Révolte des Machines
(33 incisioni)
La ville
(1925 - 100 tavole)
L'idée
(1927 - 83 silografie)
Jean-Christophe di Romain Rolland
(1925-1927, 666 tavole).

La rassegna

La rassegna cinematografica, curata da Goffredo Fofi, si terrà al Centro culturale Candiani di Mestre (piazzale Candiani 7) ogni martedì e giovedì di settembre 2014. Martedì 2 settembre la rassegna verrà inaugurata da Piero Brunello e Francesco Codello, mentre giovedì 18 settembre è previsto un intervento di Goffredo Fofi.

Martedì 2 settembre, ore 17,30

Charlot soldato (*Shoulder Arms*, USA, 1918, 46') di Charlie Chaplin

Giovedì 4 settembre, ore 17,30

All'ovest niente di nuovo (*All Quiet on the Western Front*, USA, 1930, 105') di Lewis Mileston

Martedì 9 settembre, ore 17,30

Addio alle armi (*A Farewell to Arms*, USA, 1932, 78') di Frank Borzage

Giovedì 11 settembre, ore 17,30

La grande illusione (*La grande illusion*, Francia, 1937, 113') di Jean Renoir

Martedì 16 settembre, ore 17,30

Orizzonti di gloria (*Paths of Glory*, USA, 1957, 86') di Stanley Kubrick

Giovedì 18 settembre, ore 17,30

La grande guerra (Italia, 1959, 140') di Mario Monicelli

Martedì 23 settembre, ore 17,30

I recuperanti (Italia, 1970, 96') di Ermanno Olmi

Giovedì 25 settembre, ore 17,30

Uomini contro (Italia, 1970, 101') di Francesco Rosi

Martedì 30 settembre, ore 17,30

La vita e niente altro (*La vie et rien d'autre*, Francia 1989, 135') di Bertrand Tavernier

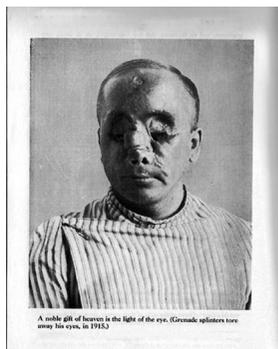
La mostra

Ernst Friedrich, nato a Breslavia, l'attuale città polacca di Wrocław, nel 1894 e morto a Le Pereux sur Marne, presso Parigi, nel 1967, militò fin da giovanissimo nei movimenti antimilitaristi e anarchici. Allo scoppio della prima guerra mon-



A twenty-five year old peasant wounded in 1916 by grenade fragments. Mutilated face restored after countless operations.

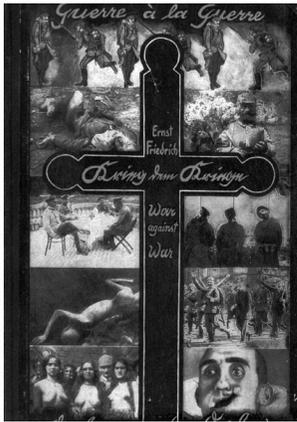
diale si rifiutò di indossare la divisa facendo obiezione di coscienza: fu dapprima rinchiuso in un manicomio e poi in carcere. Al termine del conflitto proseguì il suo impegno antimilitarista, culminato nel 1924 con la pubblicazione del volume fotografico *Krieg dem Kriege*, "guerra alla guerra" (pubblicato in Italia da



A noble girl of heaven in the light of the eye. (Grenade splinters tore away his eyes, in 1915.)

Mondadori nel 2004 con il titolo *Guerra alla Guerra. 1914-1918: scene di orrore quotidiano*, con un'introduzione di Gino Strada). La mostra esposta nei

locali dell'Ateneo degli Imperfetti è appunto una selezione delle immagini raccolte da Friedrich, che



come si può vedere dagli esempi qui pubblicati non risparmia niente dell'orrore della guerra. Nel 1925 Friedrich fondò a Berlino anche l'Antikriegsmuseum, il Museo contro la guerra, che nel 1933, con l'avvento al potere di Hitler, venne subito chiuso e al suo posto fu aperta una sede del partito nazista. Friedrich fu costretto all'esilio. Dopo la



fine della seconda guerra mondiale Friedrich tentò più volte di ricostruire il Museo, che fu riaperto dal nipote, nella storica sede di Berlino, soltanto nel 1982.

Il concerto

Nella serata conviviale prevista sabato 20 settembre presso l'Ateneo degli Imperfetti di Marghera non potevano mancare le canzoni contro la guerra. Non quelle tradizionali, presentate nel corso del pomeriggio dal Coro de Gli Imperfetti diretto da Giuseppina Casarin, ma quelle che hanno segnato la storia della protesta negli ultimi cinquant'anni (con qualche incursione nei decenni precedenti). ...e il ritorno per molti non fu è il titolo che il Canzoniere internazionale contro la guerra, di Carlo Ghirardato (voce e chitarra), Benni A. Parlante (percussioni) e Luca Demicheli (basso), ha voluto dare al recital di canzoni internazionali che, attraverso il tempo e lo spazio, hanno espresso in modo coerente e appassionato il rifiuto della guerra. Ma come dice Carlo Ghirardato presentando il programma, "ognuna di questa canzoni

lo fa in modo differente, esprimendo sentimenti diversi. Forse la nostalgia per quello che si è costretti a lasciare, come *Lili Marlene*, *El cobarde*, *La ballata dell'eroe*. Oppure lo spaesamento davanti a domande destinate a restare senza risposta, come *Blowin' in the wind*, *Mother*, *Terzo intermezzo*, *Where have all the flowers gone*. O ancora l'emozione che può scaturire da un senso di pietas, come in *La petite Kurde*, *Two brothers*, *Solo les pido a Dios*, *Fila la lana*, *I come and stand at every door*. Magari per poi passare ad amare riflessioni, come *Universal soldier* o *La guerra di Piero*, e infine sfociare in aperta dichiarazione di 'guerra alla guerra', come in *Masters of war*, *Le déserteur*, *Down by the riverside*. Che altro aggiungere? In quel di Venezia, passato presente e futuro (*Imagine*) si esprimeranno in canzoni, nate in tempi e luoghi diversi, per raccontare qualcosa che purtroppo è necessario ancora ricordare: il rifiuto della guerra!"

entrata libera

per maggiori informazioni
www.carloghirardato.com

rebAl - una rete condivisa per le biblioteche e gli archivi anarchici

di Abi

Sabato 28 giugno, in una calda e affollata sala dello spazio pubblico autogestito XM24 di

Bologna, si è tenuta la prima presentazione ufficiale del progetto

RebAl: la Rete delle bibliote-

che e archivi anarchici e libertari. Un progetto di collaborazione fra le biblioteche, gli archivi e i centri di documentazione specializzati in storia, teorie e culture dei movimenti anarchici e libertari il quale, grazie a un unico catalogo collettivo virtuale, faciliterà enormemente l'accesso pubblico al patrimonio culturale libertario.

L'incontro si è svolto nell'ambito dell'Hackmeeting, l'in-

contro annuale delle controculture digitali italiane. Dopo una breve ma interessante ed efficace introduzione sul senso e la storia degli archivi anarchici in Europa, i compagni degli archivi di Bologna e Fano hanno raccontato a un pubblico attento e coinvolto la genesi e la realizzazione di RebAl, sia da un punto di vista tecnico che politico.

L'Archivio G. Pinelli ha aderito insieme a molti

parlando lasciamo direttamente la parola al suo manifesto fondativo. Buona lettura e buone ricerche!

Il Manifesto di rebAl

RebAl è una rete di collaborazione tra biblioteche, archivi e centri di documentazione specializzati in storia, teorie e culture dei movimenti anarchici e libertari.

Il principio ispiratore di rebAl è la volontà di facilitare l'accesso pubblico al patrimonio culturale



rebaAL

RETE DELLE BIBLIOTECHE E ARCHIVI ANARCHICI E LIBERTARI

"catalogo collettivo di biblioteche e archivi specializzati in storia, teorie e culture dei movimenti anarchici e libertari"

altri fin dalle prime fasi del progetto e siamo dunque molto contenti di annunciarvi che d'ora in poi potrete consultare il nostro catalogo, insieme a quello di tutti i centri aderenti, anche attraverso il nuovo portale <http://www.rebal.info>, ricco di nuovi strumenti e filtri per le ricerche!

RebAl è uno strumento di condivisione dei saperi ma è anche molto altro; dunque, per capire meglio di cosa stiamo

libertario, nella convinzione che la sua più ampia circolazione sia uno strumento importante nei processi di trasformazione sociale e di diffusione dei principi e delle pratiche antiautoritarie.

Il progetto RebAl parte dall'iniziativa di un gruppo di archivi e biblioteche italiani, ma intende proporsi come punto di riferimento a livello internazionale per

la collaborazione operativa tra centri aderenti alla rete FICEDL (Federazione internazionale dei centri studi e di documentazione libertari).

Strumento fondamentale della rete è il catalogo collettivo virtuale che offre un punto di accesso unificato al patrimonio documentario complessivamente posseduto, consentendo al pubblico di conoscerlo e quindi di reperirlo e utilizzarlo.

La sua unica e semplice maschera di ricerca permette infatti di interrogare contemporaneamente i diversi OPAC (Online public access catalog) dei vari centri, come se l'utente avesse a che fare con un unico catalogo. Per offrire una copertura il più possibile estesa, vengono interrogati anche OPAC di istituti non aderenti a rebAL ma che possiedono una significativa documentazione negli ambiti dell'anarchismo e delle culture libertarie.

Ogni istituto rimane autonomo e indipendente nelle proprie scelte catalografiche e nella gestione del proprio catalogo, che resta fisicamente distinto da quello

degli altri aderenti e accessibile anche tramite altri canali (il proprio sito web, il catalogo del Servizio bibliotecario nazionale, altri cataloghi collettivi ecc.).

Il catalogo collettivo è realizzato con il software open source VuFind ed è ospitato sul sito web raggiungibile all'indirizzo <http://www.rebal.info>, indipendente dai siti delle biblioteche e archivi aderenti alla rete. Sarà possibile integrare non solo cataloghi di biblioteche ma anche ulteriori risorse come biblioteche digitali, inventari archivistici, repertori bibliografici, riviste ad accesso aperto, per fare del sito di rebAL un vero e proprio portale culturale libertario.

La gestione complessiva del sito e la manutenzione tecnica del catalogo collettivo sono in carico al gruppo di lavoro che, in maniera volontaria e a titolo gratuito, dovrà anche agevolare l'integrazione dei cataloghi dei nuovi aderenti e che si impegna a condividere le conoscenze tecniche necessarie alla gestione. Strumenti di coordinamento sono gli incontri periodici e la mailing list

progettometapac@invidia.net.

Ogni biblioteca aderente è tenuta a pagare la quota annuale di partecipazione per coprire le spese vive che il mantenimento tecnico di rebAL richiede.

Ricordo di Paolo Soldati

di Rossella Di Leo

L'ultima volta che ci siamo visti con Paolo è stato all'incontro anarchico di Saint-Imier nell'agosto del 2012, dove era andato insieme a Milena, la compagna di una vita, e ai figli Emma ed Emiliano. Era già malato di SLA, ma non ha voluto mancare a quello che sapeva sarebbe stato l'ultimo abbraccio collettivo con il suo mondo anarchico. Ci conoscevamo dall'inizio degli anni Settanta, quando abitava ancora in Canton Ticino ed era attivissimo nella lotta sull'obiezione di coscienza, durante la quale conobbe le galere elvetiche, linde ed efficienti, ma pur sempre

galere (una vecchia battuta che ci scambiavamo all'epoca). Insieme agli altri compagni ticinesi ha pubblicato il periodico "Azione diretta: né servi né padroni, bimensile di propaganda antimilitarista" (1975-1987), edito dall'Organizzazione anarchica ticinese a Bellinzona (e consultabile presso l'Archivio G. Pinelli). E soprattutto ha aperto con Milena la sua casa a un passaggio continuo di compagni (indimenticabile il suo enorme cane san bernardo che seguiva da presso tutte le riunioni, non disdegnando di bersi una ciotola di vino a fine riunione, proprio come tutti gli altri).

Negli anni Novanta si è trasferito in Francia, non prima però di averci dato una mano essenziale a ristrutturare nel 1986 la nuova sede del centro studi/archivio, che all'epoca si stava spostando negli attuali locali di via Rovetta. Ovviamente non avevamo i soldi per le ristrutturazioni e

dunque ci ingegnavamo a fare noi stessi i lavori necessari (e i segni della nostra imperizia sono ancora evidenti qui e là). Ma per fare il pavimento, rialzo anti-allagamento compreso, avevamo bisogno di un



“professionista”. Paolo, che in realtà di mestiere faceva l'infermiere, i pavimenti li sapeva fare e si offrì volontario (insieme a un altro compagno ticinese di cui sfortunatamente non

riusciamo a ricordare il nome). Altrettanto ovviamente non avevamo i permessi per fare tutto quello che intendevamo fare. Così abbiamo aspettato una rovente giornata di metà agosto per organizzare

la costruzione abusiva del nostro pavimento. Eravamo in quattro nel nostro seminterato, due ticinesi e due milanesi, e abbiamo aspettato l'enorme betoniera che, bloccando un traffico fortunatamente quasi inesistente, ha versato tutto il cemento necessario dalla finestra sulla strada. E il pavimento venne così realizzato (a detta dei due milanesi soprattutto grazie al frenetico e competente lavoro dei due ticinesi). Ed è ancora qui, ben saldo sotto i nostri piedi, che ci ricorda Paolo e la sua

solidarietà.

Ha deciso di andarsene il 17 gennaio 2014 all'età di 60 anni. Il suo biglietto d'addio è stato semplice e chiaro come era lui: “Viva la vita, viva l'anarchia”.

Il pensiero politico di Emma Goldman

di Carlotta Pedrazzini

Tesi di laurea in Scienze politiche e di governo, facoltà di Scienze politiche, economiche e sociali, Università degli studi di Milano, a.a. 2012/2013

Emma Goldman dedicò la propria esistenza all'esposizione della filosofia anarchica che considerava l'unica in grado di affrancare l'uomo dalle catene che ne limitavano la libera azione e la libera espressione del pensiero. Molti accadimenti storici, così come molti fatti privati di cui fu all'occorrenza soggetto agente o astante, spinsero Goldman verso le teorie sociali più radicali, fungendo da base per lo sviluppo del suo pensiero politico anarchico e autonomo. Lasciata la Russia nel 1885, sua patria natale, approdò negli Stati Uniti dove, in seguito a un impiego in una fabbrica tessile nella città di Rochester (New York), si scontrò con le condizioni di vita della classe operaia americana caratterizzate da basse paghe, turni di lavoro estenuanti e condizioni di vita precarie. Cominciò così a interrogarsi circa le cause di una siffatta situazione. Goldman aveva difatti creduto che in un paese come gli Stati Uniti, caratterizzati dalla presenza di una Costituzione che sanciva eguaglianza e libertà per tutti i cittadini, non potessero esistere quelle disuguaglianze tra gli individui di cui ebbe evidenza una volta approdata in America.

Con l'obiettivo di raggiungere un pieno intendimento delle

reali cause e motivi, si avvicinò dapprima alle teorie socialiste, e in seguito all'anarchismo. In seguito allo studio delle teorie anarchiche, Goldman capì che tanto il governo quanto il sistema economico capitalistico erano le vere cause dell'esistenza di disuguaglianze e illibertà all'interno della società statunitense; il loro sovvertimento era quindi fondamentale per la creazione di un nuovo ordine sociale entro il quale eguaglianza e libertà fossero effettivi. Per Goldman infatti non poteva esserci libertà individuale all'interno di un sistema politico accentrato che prevedeva l'abdicazione del diritto di autodeterminazione, né poteva esserci eguaglianza entro

un sistema economico capitalistico caratterizzato da accumulazione e profitto per i detentori di capitale e da un sistema di salari per i lavoratori. Il problema dell'effettività dei diritti sanciti dai Padri Fondatori era per Goldman pregnante; per lei, la formalizzazione dei principi fondamentali avvenuta nel 1776 non era stata seguita dall'efficacia degli stessi poiché tanto il sistema di governo quanto le dinamiche di capitalismo ne vincolavano la concretizzazione. Era perciò necessario che ogni individuo agisse in modo da svincolarsi

**Tesi e
ricerche**

da tali istituzioni che impedivano il conseguimento e l'attuazione dei principi fondamentali formalmente riconosciuti.

Goldman credeva profondamente nelle infinite possibilità e capacità degli esseri umani di provvedere autonomamente alla propria organizzazione, senza il bisogno di assoggettarsi ai dettami di un centro politico o economico. Il cuore del suo pensiero politico fu la sfiducia nelle capacità di un

centro ordinatore di contribuire alla concretizzazione dei principi di libertà, eguaglianza, autonomia e autodeterminazione. L'obiettivo principale delle manifestazioni e conferenze, della partecipazione alle lotte operaie, degli sforzi propagandistici, informativi ed educativi che Goldman intraprese lungo l'intero arco della propria vita fu di rendere noto ai cittadini che un'altra via in campo sociale, economico e politico era possibile. Un ordine

caratterizzato dalla volontaria cooperazione dei cittadini, entro il quale libertà ed eguaglianza fossero principi non solo formali, ma soprattutto effettivi era per lei molto più di una mera speranza. L'azione e la partecipazione attiva erano per Goldman l'unico mezzo davvero efficace per l'emancipazione dai vincoli che, in ogni ambito, limitavano non solo l'azione, ma anche lo sviluppo e il progresso dell'essere umano. Anche le critiche da lei mosse ai movimenti femministi attivi tra il XIX e il XX secolo, principalmente volti all'acquisizione di diritti civili e politici, come il movimento suffragista guidato da



Emmeline Pankhurst, e ai bolscevichi che presero il potere nella Russia post-rivoluzionaria erano dettate dalla sua insofferenza nei confronti di tutti quei percorsi di liberazione non fondati sull'azione attiva. Per Goldman le richieste avanzate dalle esponenti dei movimenti femministi, rivolte all'acquisizione di diritti civili e politici da parte della donna, erano da ritenersi

inefficaci proprio perché basate sulla credenza dell'ottenimento dell'emancipazione tramite il sistema politico. Il suo giudizio circa quest'ultimo, che considerava contrario alla libertà e all'eguaglianza, all'autonomia e all'autodeterminazione, influenzò la sua valutazione dei movimenti femministi. I bolscevichi furono invece aspramente criticati da Goldman proprio a causa della costruzione di un sistema burocratico accentrato che non aveva in alcun modo aumentato le libertà dei cittadini russi. Entrambe

le critiche erano mosse dall'avversione di Goldman all'utilizzo della leva politica per l'affrancamento degli esseri umani da tutti i vincoli che ne limitavano la libertà e l'eguaglianza.

L'obiettivo dell'elaborato è quello di esporre il pensiero politico di Emma Goldman e il contributo che essa diede al movimento anarchico statunitense, attraverso la ricostruzione delle battaglie cui prese parte, degli avvenimenti ai quali assistette e dei quali fu all'occorrenza protagonista, delle critiche mosse al sistema sociale corrente e delle idee da lei maturate in campo politico e socio-economico.

Tra le pieghe degli eventi: la vicenda del soldato Tomasetti nel '98 milanese

di Michele Abbiati e David Bernardini

Potrebbe apparire strano che una pubblicazione libertaria, come il bollettino che avete in mano, si occupi della morte di un soldato, Graziantonio Tomasetti, tralasciando le numerose vittime tra il popolo milanese causate dalla repressione avvenuta nel corso delle giornate del maggio 1898. Le cifre ufficiali parlarono di ottanta morti e di quattrocentocinquanta feriti. Paolo Valera, presente in città durante le agitazioni in qualità di giornalista, ha potuto invece identificare centodiciotto morti, ai quali si aggiungono nove cadaveri rimasti senza nome. A fronte di questo massacro, le forze impiegate per ristabilire l'ordine soffrirono soltanto di due perdite: la guardia di pubblica sicurezza Violi (o Viola) e il soldato del 92° di fanteria Graziantonio Tomasetti.

Di quest'ultimo non siamo riusciti a sapere molto, nemmeno da dove provenisse, a causa della variegata area circoscrizionale di riferimento del suo reggimento¹. Ricostruire la dinamica che portò alla sua morte si è rivelato quindi tutt'altro che semplice, eppure la sua vicenda, nascosta tra le pieghe della storia, è molto interessante, poiché fornisce uno spaccato delle tensioni di quei giorni e della paura delle autorità costituite di una rivo-

luzione. Attraverso la complessa vicenda di Tomasetti, si osserva da un insolito punto di vista un importante momento nella storia del movimento operaio milanese e della sua repressione.

Nel pomeriggio di domenica 8 maggio, la perquisizione di due circoli socialisti in Corso Garibaldi aveva provocato la reazione degli abitanti nelle case circostanti, dalle quali era iniziato un fitto lancio di tegole e di sassi, accompagnati dall'esplosione di alcuni colpi di rivoltella, come sostiene la relazione di Bava Beccaris. A quel punto "morì colpito il soldato Tomasetti Graziantonio della 8ª Compagnia del 92° Fanteria"². Tuttavia della presenza di armi da fuoco tra il popolo milanese non

c'è mai stata prova, nonostante le assidue ricerche di depositi d'armi in tutta la città³. Escludendo quindi che la morte di Tomasetti venne provocata da un proiettile sparato dalle case circostanti, da cosa venne allora colpito?

Mentre la Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia si limita a segnalare il conferimento postumo a quest'ultimo della medaglia d'argento al valore militare⁴, il "Corriere della Sera" riferisce nell'edizione del 13-14 maggio 1898 che Tomasetti venne "ucciso a Porta Garibaldi, non si sa bene

Memoria storica

se per arma da fuoco o se per una caduta di comignolo sul capo”⁵. Il 12 maggio, l’“Avanti!” aveva riportato la notizia della morte di un soldato e di un ufficiale, senza ulteriori precisazioni⁶. L’analisi della documentazione degli organi dello Stato disponibile a Milano (Questura e Polizia)⁷ ha mostrato una notevole mancanza di fonti sui fatti del maggio 1898. Se un’approfondita ricostruzione della repressione di quei giorni ha potuto essere delineata a partire dalla carte dell’Archivio centrale di Stato⁸, il nostro lavoro d’archivio non ha rinvenuto nulla di



Milano, maggio 1898: militari a cavallo schierati in corso Venezia, vicino al Ponte della Spiga; foto di Luca Comerio, Archivio Anna Kuliscioff,

utile per ricostruire la figura di Tomasetti⁹. La documentazione d’archivio è particolarmente esigua rispetto alla gravità del fatto: un soldato morto nel corso di un’agitazione popolare non è certo cosa da nulla, tanto più che le voci raccolte da alcuni testimoni dell’epoca riferiscono invece un’altra versione della morte di Tomasetti. Il già ricordato Paolo Valera infatti aveva pubblicato una storia “dall’interno” di quelle giornate, scrivendo che:

Graziantonio Tomasetti, del 92° di fanteria, dato come morto durante il conflitto al quadrivio del corso Garibaldi. È stato invece freddato sul luogo per disubbidienza. Così almeno si è detto fra i soldati. Se lo si fosse ammazzato, Bava lo avrebbe fatto appendere a una delle porte cittadine come un’insegna degli assassini rivoluzionari”¹⁰.

Anche il repubblicano Napoleone Colajanni, in una sorta di *istant-book* dell’epoca, riporta la stessa “voce” raccolta da Valera¹¹. La limitata storiografia sull’argomen-

to non ha approfondito questo episodio. Canavero infatti si limita a riportare le versioni del “Corriere della Sera” e di Valera¹², Levra invece scrive che Tomasetti sarebbe stato ucciso “non si sa se per la caduta di un comignolo in via Torino o

perché ucciso da suoi superiori a Porta Garibaldi per disubbidienza, secondo la versione corsa tra le truppe e raccolta dall’infaticabile Valera”¹³.

Cosa è accaduto allora a Tomasetti? Davvero è stato ucciso da un comignolo?

Il “Corriere della Sera”, sostenitore di tale versione, riferisce

nel già citato numero in cui dà la notizia della morte di Tomasetti che “una brutta fandonia” circolava a Milano ed era stata ripresa da alcuni “giornali di provincia”, secondo la quale nel corso delle agitazioni popolari sarebbero stati fucilati due bersaglieri, colpevoli di essersi rifiutati di sparare sulla folla. Il “Corriere della Sera”, tuttavia, smentiva in modo perentorio tale notizia. Come si può facilmente notare, non si tratta della stessa voce raccolta da Valera, poiché, secondo quest’ultima, Tomasetti era solo e non era un bersagliere. Di conseguenza, a fianco alla versione fornita dal “Corriere della Sera” (quella del comignolo) o dai rapporti ufficiali (Tomasetti ucciso in modo imprecisato dai manifestanti), circolavano altre due voci, simili nel contenuto: uno o due militari erano stati uccisi perché si erano rifiutati di sparare sul popolo milanese.

Il problema della ricostruzione fornita dal principale quotidiano milanese consiste nel fatto che è davvero difficile immaginare un soldato il quale, mentre sta sparando

a un incrocio sugli edifici circostanti, venga ucciso da un comignolo che, tra l'altro, non ferisce nessuno dei suoi comilitoni. Similmente, la versione fornita da Bava Beccaris è quanto mai lacunosa: in assenza dell'utilizzo di armi da fuoco da parte dei manifestanti, da cosa sarebbe stato colpito a morte Tomasetti? Da una tegola? Possibile, ma allora non si spiega la vaghezza della ricostruzione ufficiale. Riprendendo l'acuta osservazione di Valera, ci si potrebbe legittimamente interrogare sul motivo che spinse le autorità militari a non sfruttare la morte di Tomasetti per dimostrare l'effettiva esistenza di un tentativo rivoluzionario e quindi legittimare in qualche modo ciò che appare, e apparve, come una repressione del tutto feroce e immotivata di moti spontanei dettati dalla fame. Al contrario, la morte di Tomasetti venne sottaciuta, al di là della fugace notizia del conferimento di una medaglia post-mortem.

Giunti a questo punto, ci è sembrato quasi naturale pensare ad altri scenari e delineare un'ipotesi alternativa alla ricostruzione ufficiale, basata sulle "voci" raccolte dai contemporanei. È forse così assurdo pensare che Tomasetti si sia effettivamente rifiutato di sparare sui civili a quell'incrocio tra Porta Garibaldi e via Moscova e per questo sia stato ucciso sul posto, probabilmente da un suo superiore? D'altronde, la stessa presenza di due "voci" parallele sulla sua morte può essere spiegata tenendo conto della loro diversa origine: quella corsa tra la truppa è più lenta a diffondersi e viene raccolta successivamente da

Valera, mentre quella riferita e smentita dal "Corriere della Sera" appare come una sorta di "voce" popolare che distorce il fatto in eccesso, riferendo di due bersaglieri, e circola più velocemente della prima. Per quale motivo allora a Tomasetti venne conferita un'onorificenza ufficiale? Sembra quasi che le autorità dell'epoca abbiano voluto coprire il suo atto di insubordinazione. Ciò potrebbe essere spiegato attraverso la ricostruzione di quel clima di paura nei confronti di una rivoluzione, capace di rovesciare le gerarchie sociali, che si registra nei documenti di militari e forze dell'ordine e nei giornali dell'epoca. Per esempio, l'intransigente "Italia Reale" del 9-10 maggio 1898 riferiva indignata che l'industriale Grondona era stato affrontato da un operaio che con arroganza gli avrebbe detto "*L'è vegnuda l'ora che nun lavorem pù, ve tocarà a vialter adess a sgobbaa*"¹⁴. In questa immagine si condensa tutta la paura nutrita dalla borghesia dell'epoca di fronte al pericolo della rivoluzione. Ma la sensazione di affrontare una situazione eccezionale permea anche



Milano, maggio 1898: la barricata di via Palermo; foto di Luca Comerio, Archivio Anna Kuliscioff.

le lettere interne alla Questura e porta a mettere in atto una serie di procedimenti volti a individuare e arrestare i partecipanti alle proteste con ogni mezzo possibile: abbiamo trovato reiterate richieste agli ospedali della città di provvedere alla segnalazione di nome e domicilio di ogni ricoverato con ferite da "scontri" (specie d'arma da fuoco)¹⁵ con le liste di risposta e gli arresti a cui si è proceduto di conseguenza, sia di degenti sia di feriti dimessi e rintracciati al loro domicilio¹⁶. Si giunse

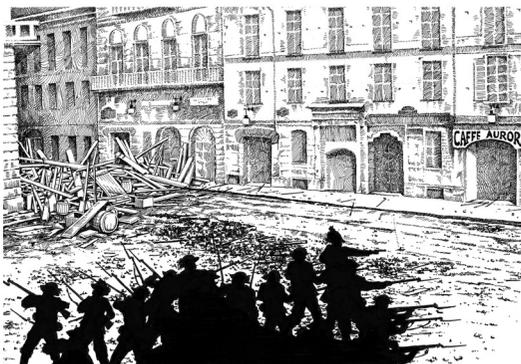
successivamente persino a inviare agenti presso le farmacie e gli studi medici di Milano per avere informazioni sui feriti che eventualmente non si fossero recati in ospedale¹⁷.

Inoltre, le forze di polizia si impegnarono a impedire l'arrivo di nuovi "rivoluzionari" dalla Svizzera, dalla quale si sarebbero mossi nutriti gruppi di anarchici¹⁸,

forse per aizzare gli operai licenziati per aver partecipato alla sommossa¹⁹ o persino per attendere alla vita di re Umberto I con ordigni esplosivi²⁰. Il timore di un "contagio" era a tal punto temuto che venne proibito a tutti i fotografi della città di pubblicare o far circolare fotografie degli scontri, persino dopo una settimana dalla loro fine²¹.

In questo contesto, la notizia di una "fraternizzazione con il nemico" (cioè il popolo milanese) o di una non completa subordinazione delle truppe ai comandi poteva essere concepita come la spinta finale verso una situazione senza possibilità di ricomposizione. A tal proposito, si può ricordare che sedici anni dopo la Settimana rossa ebbe inizio dalla repressione di un comizio per ricordare Augusto Masetti, il soldato che nell'ottobre 1911 al grido di "abbasso la guerra, viva la rivoluzione" aveva sparato a un colonnello.

I fatti del 1898 a Milano segnarono in profondità la seconda generazione del movi-



I due disegni riprodotti in questo brano sono di Fabio Santin e sono stati pubblicati, insieme ad altri, nel recente libro di Paolo Pasi: Ho ucciso un principio, vita e morte di Gaetano Bresci l'anarchico che sparò al re (elèuthera 2014). Il Caffè Aurora, qui segnalato durante gli scontri in via Moscova di quel maggio, molti decenni dopo (esattamente nel 1977) è diventato la sede della libreria anarchica Utopia, che ha poi chiuso i battenti nel 2012.

mento anarchico (e socialista), configurandosi come un'esperienza traumatica fondamentale, con la quale era necessario fare i conti²². Così fece Gaetano Bresci, che uccise Umberto I il 29 luglio 1900. Un altro filo rosso sembra allora collegare i due momenti: da Tomasetti a Bresci, dal soldato che (forse) si rifiutò di sparare sul popolo e per

questo venne ucciso sul posto probabilmente da un suo superiore, all'anarchico emigrato negli Stati Uniti, che ritornò due anni dopo per vendicare i morti di quello stesso popolo.

Note

1. Paolo Valera scrive che è originario di Casilina, senza specificare se si tratta della frazione di Podenzana (Toscana), com'è probabile, o di quella di Deruta (Umbria). Tuttavia non siamo riusciti a verificare tale informazione. Valera Paolo, *Le terribili giornate del maggio '98*, De Donato, Bari, 1973, p. 404.

2. Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale della pubblica sicurezza, ufficio riservato 1879-1912 B. 4,F.10,S.F.1, "Relazioni dell'autorità militare sulla sommossa di Milano". Il documento è riprodotto online in http://www.alcatraz.it/redazione/news/show_news_p.php3?NewsID=2102, consultato il 17/06/2014. La dicitura è citata

anche in Canavero Alfredo, *Milano e la crisi di fine secolo (1896-1900)*, SugarCo, Milano, 1976.

3. Come riportato in: Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASMi), Questura di Milano, c. 53, *Disordini e scioperi 1898, Lettera del Questore all'Ispettore di Polizia a capo della 2° sezione* (18 maggio 1898), la notizia della presenza in una casa imprecisata di Via Solferino di trecento fucili aveva dato vita alla perquisizione di tutte le abitazioni della zona, che si era tuttavia rivelata vana, come rivela ASMi, Questura di Milano, c. 53, *Disordini e scioperi 1898, Lettera di un Ispettore di Polizia (quasi sicuramente quello a capo della 2° sezione) al Questore* (18 maggio 1898).

4. Si veda la Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia di Lunedì 13 giugno 1898, n. 136, p. 2130.

5. Si veda l'edizione del "Corriere della Sera" del 13-14 maggio 1898, n. 130.

6. Si veda l'"Avanti" nell'edizione di giovedì 12 maggio 1898.

7. ASMi, fondo Questura, che raccoglie tutte le fonti da noi trovate sull'argomento. In parte anche per le distruzioni subite nell'incendio dell'Archivio di Stato nella seconda guerra mondiale e le serie passate all'Archivio Centrale dello Stato, gli altri fondi analizzati (in particolare Tribunali Militari) non hanno dato alcun riscontro.

8. La ricostruzione più completa di quelle giornate è: Canavero Alfredo, *Milano e la crisi di fine secolo (1896-1900)*, cit., specialmente pp. 161-186.

9. Ci è stato impossibile seguire un'ultima strada di ricerca, consistente nell'analisi delle carte dell'Ufficio storico dell'esercito, specie dei fascicoli matricolari.

10. Valera Paolo, *Le terribili giornate del maggio '98*, cit., p. 387. La prima edizione dell'opera compare nel 1907 con il titolo *La sanguinosa settimana del Maggio '98*.

Storia aneddotica e documentata.

11. Colajanni Napoleone, *L'Italia nel 1898 (tumulti e reazione)*, Società Editrice Lombarda, Milano, 1898, p. 79.

12. Canavero Alfredo, *Milano e la crisi di fine secolo (1896-1900)*, cit., p. 186.

13. Levra Umberto, *Il colpo di stato della borghesia: la crisi politica di fine secolo in Italia, 1896-1900*, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 115. Levra fa riferimento a quanto riferisce Valera all'interno dell'elenco di morti del maggio 1898 a Milano, posto in appendice al suo libro: Valera Paolo, *Le terribili giornate del maggio '98*, cit., pp. 404-405. Tomasetti è il numero 114.

14. Lo riporta Levra Umberto, *Il colpo di stato della borghesia*, cit., p. 112.

15. ASMi, Questura di Milano, c. 53, *Disordini e scioperi 1898, Lettera del Questore all'Ispettore di Polizia a capo della 2° sezione*, 9 Maggio 1898, richiesta poi inviata direttamente a tutti i medici e farmacisti della città ASMi, Questura di Milano, c. 53, *Disordini e scioperi 1898, Minuta dell'Ispettore* (illeggibile, probabilmente ancora quello a capo della 2° sezione) del 12 maggio 1898.

16. Ad esempio In ASMi, Questura di Milano, c. 53, *Disordini e scioperi 1898*, è presente una lista dei ricoverati il 7 maggio 1898 interna di un Ospedale, probabilmente inviata in Questura. Ancora in ASMi, Questura di Milano, c. 53, *Disordini e scioperi 1898* è presente una lista non datata di feriti: di fianco ad alcuni nomi è scritto "Arrestato".

17. ASMi, Questura di Milano, c. 53, *Disordini e scioperi 1898*, elenco non firmato e senza data di farmacie e medici con appuntato a parte "Visto" a indicare quelle effettivamente visitate (sedici su diciassette per quanto riguarda le farmacie e cinque su tredici per i medici).

18. ASMi, Questura di Milano, c. 53, *Disordini e scioperi 1898, Telegramma*

circolare del 21 Maggio 1898 non firmato, in cui un informatore da Ginevra informa che il giorno 15 Maggio anarchici siano partiti dalla città alla volta dell'Italia; nella circolare si ordina l'immediato arresto di tali individui.

19. ASMi, Questura di Milano, c. 53, Disordini e scioperi 1898, Lettera dell'Ispettore di Polizia a capo della 2° sezione alla Questura del 21 Maggio 1898, in cui si fa riferimento a un telegramma non specificato, probabilmente quello riferito all'arrivo di anarchici dalla Svizzera.

20. ASMi, Questura di Milano, c. 53, Disordini e scioperi 1898, Lettera del

Questore all'Ispettore (illeggibile) del 21 Maggio 1805.

21. ASMi, Questura di Milano, c. 53, Disordini e scioperi 1898, Circolare del Questore del 19 Maggio 1898.

22. De Maria Carlo, *Socialisti e anarchici e il '98 milanese*, in Giorgio Sacchetti (a cura di), *"Nel fosco fin del secolo morente". L'anarchismo italiano nella crisi di fine secolo*, Biblion, Milano 2013, pp. 77-87.

I nomi dimenticati

Se l'Italia è ancora piena di corsi, viali, gallerie e cappelle espiatorie dedicate a Re Mitraglia, i nomi delle persone uccise nel Maggio milanese sono invece ignoti a tutti. Li consegna alla memoria Paola Valera e qui li riproduciamo, elencando anche il nome delle persone uccise in un meno noto Maggio monzese. Un atto di giustizia postumo sarebbe quello di dedicare i corsi, i viali e le gallerie alle vittime e non ai carnefici

I morti del Maggio 1898 a Milano:

1. Abbiati Giovanni, 22 anni
2. A. Carolina Mascheroni, 54 anni
3. Albolustri Luigia, anni 61
4. Allievi Luigi, anni 39.
5. Allorio Marcello, anni 67
6. Antonelli Innocente, anni 65
7. Arosio Carlo, anni 24
8. Bassani Pietro, anni 41
9. Bello Carlo

- 10 Bello Giovanni Ercole, anni 21
11. Bendrisio Giuseppe
12. Bernareggi Giovanni, anni 50
13. Bertoletti Andrea, anni 24
14. Bianchi Emma
15. Binetti Luigi, anni 12
16. Biondi Angela, anni 51
17. Bisi Giuseppe Eugenio, anni 19
18. Borani Arnaldo, anni 20
19. Boschi Felicita, anni 9
20. Bramani Giuseppe, anni 12
21. Buffoni Carlo, anni 25
22. Butti Paolo, anni 39
23. Capuzzi Carlo
24. Carte Battista, anni 19
25. Castellenghi Giovanni, anni 32
26. Castoldi Adolfo, anni 14
27. Cavaliere Angelo, anni 26
28. Cavaliere Giuseppe, anni 17
29. Colombo Giuseppe, anni 39
30. Comolli Gaudenzio, anni 37
31. Compagni Arturo, anni 21
32. Confalonieri Filippo
33. Costa Natale
34. Costa Pietro, anni 35
35. Cotta Battista, anni 19
36. Diana Francesco, anni 23
37. Dubois Francesco, anni 48
38. Farina

39. Ferla Maria, anni 17
40. Frugata Angelo, anni 14
41. Galimberti Riccardo, anni 28
42. Galli Luigi, anni 39
43. Ghezzi Carlo, anni 29
44. Giuntini Cesare.
45. Giussani Luigi, anni 25
46. Grandi
47. Gravé Rinaldo, anni 12
48. Hottovis Luigi, anni 26
49. Lanzani Carlo, anni 57
50. Learioli Giuseppe
51. Legoretto Carlo, anni 25
52. Lentani Antonio, anni 14
53. Lodi Antonio, anni 15
54. Loré Giovanni, anni 52
55. Lorini Antonietta, anni 59
56. Magnani Francesco, anni 28
57. Mandrelli Natale, anni 31
58. Mandrezzi Davide, anni 27.
59. Mapelli Cesare, anni 46
60. Marelli Carolina, anni 22
61. Marlacchi Ubaldo
62. Martinelli Cesare, anni 60
63. Marzorati Carlo, anni 24
64. Massano Oreste, anni 3 e 6 mesi
65. Mazzolini Giovanni, anni 10
66. Mazzucchelli Leandro, anni 39
67. N. Arturo,

68. Nebuloni Ubaldo, anni 17
69. Nizzala Giuseppe
70. Noci Giuseppe, anni 33
71. Oldrini Teresita, anni 9
72. Origoni Felice, anni 20
73. Orsi Clementina, anni 27, gravida
74. Ossola Carlo, anni 16
75. Ossola Ida, maritata Berti, anni 27
76. Pagnoni Ettore, anni 27
77. Pariani Clementina, anni 14
78. Pasta Luigi, anni 14
79. Pavesi Provvido Natale, anni 15
80. Pellieux Ercole, d'anni 21
81. Piacentini Erminio, anni 18
82. Picozzi Cesare, anni 37
83. Picozzi Luigi, anni 67
84. Pinna Augusto, anni 13
85. Pisani Giovanni, anni 28
86. Pistoni Enrico.
87. Poletti Giuseppe.
88. Pomé Giovanni.
89. Poncini Francesco.
90. Ponti Giovanni, anni 30

91. Portaluppi Angelo, anni 26
92. Pozzi, anni 60
93. Proda Antonio
94. Protti Igidio Fiorenzo, anni 19
95. Prjé Emilio.
96. Puricelli Carlo, anni 17
97. Quaranta Mario, anni 21
98. Quintini Giovanni, di anni 31
99. Ratti Luigi, d'anni 40
100 Ratti Paolo
101. Ravazzani Luigi, anni 18
102. Repposi Anselmo, anni 22
103. Restelli Silvestro, anni 41
104. Ricordi Angelo
105. Rigono Ermelinda, anni 29
106. Risi Eugenio Giuseppe
107. Ruini Antonio
108. Sacchi Angelo, anni 50
109. Salvini Giovanni, anni 20
110. Savoldi Silvestro, anni 36
111. Scarioni G. B., anni 32
112. Senna Pietro, anni 43
113. Siegriest Arturo F., anni 22

114. Tomaselli G. Antonio, anni 21 (soldato)
115. Travaglia Carlo, anni 33
116. Verri Daniele, anni 31
117. Villa Achille, anni 25
118. Viola Domenico, anni 37 (guardia di P.S.)

(Seguono le descrizioni di nove cadaveri rimasti senza nome)
Elenco tratto da: Valera Paolo, *Le terribili giornate del maggio '98*, De Donato, Bari, 1973

I morti del Maggio 1898 a Monza:

1. Vergani Pasquale
2. Villa Carlo
3. Sala Antonio
4. Assi Gerardo
5. Castoldi Giacomo
6. Meroni Teresa
7. Ignoto



Illustrazione di Fabio Santin.

Il Manifesto del Melbourne Anarchist Club (1886)

Ai popoli dell’Australasia
Il Melbourne Anarchists’ Club rivolge il proprio saluto ai cittadini amanti della libertà di queste giovani colonie e si appella a loro per dare assistenza ai propri membri impegnati a rimuovere quel pubblico sentire e quelle pubbliche istituzioni che sono state trapiantate qui dall’emisfero settentrionale e che ritardano il progresso e il benessere sociali, e a mettere al loro posto i principi di Libertà, Uguaglianza e Fraternità!

Le finalità del Melbourne Anarchists’ Club sono:

1. Sostenere il pubblico interesse nelle grandi questioni sociali del momento, promuovendo in ogni modo possibile la ricerca; promuovere una libera discussione pubblica di tutte le questioni sociali; fa circolare e stampare testi che facciano luce sui mali presenti e sui metodi necessari per eliminarli.
2. Sostenere ed estendere i principi della fiducia in se stessi, dell’iniziativa e dello spirito di Indipendenza tra la gente,
3. Difendere e mantenere i principi di Libertà, Uguaglianza e Fraternità. Per Libertà noi intendiamo ‘la pari libertà di ciascuno, limitata solo dalla pari libertà di tutti’. Per Uguaglianza intendiamo ‘la pari opportunità di ciascun individuo’. E per Fraternità intendiamo ‘il principio che

nega le distinzioni di nascita e di classe, afferma la Fratellanza tra gli Uomini e dichiara “il mondo è il mio paese” ‘.

4. Auspicare e cercare di raggiungere l’abolizione di tutti i monopoli e di tutti i dispotismi che distruggono la Libertà dell’Individuo che in tal modo bloccano il progresso sociale e la prosperità.
5. Esporre e opporsi a quella colossale truffa che è il Governo, e sostenere l’Astensione dal Voto, la Resistenza alle Imposte, la Cooperazione Privata e l’Azione individuale.
6. Favorire la Fiducia reciproca e la Fraternità tra lavoratori di ogni categoria e rivolgere la loro attenzione ai comuni nemici: i Preti e i Politici, e ai loro coadiutori, attaccando i principi più che gli individui.
7. Invitare alla cooperazione di tutti coloro che hanno compreso il male innato delle istituzioni di governo, e auspicare la loro rapida dissoluzione per il beneficio generale dell’Umanità.
8. Promuovere la formazione di istituzioni volontarie simili al Melbourne Anarchist Club in tutta la colonia di Victoria e in quelle confinanti e, con il loro consenso, alla fine unirsi a loro per formare l’Australasian Association of Anarchists.

Fonte: *Prospectus*, cit. da S. Merrifield, *The Melbourne Anarchist Club, 1886-1891*, “*Labor History*”, n. 3, novembre 1962, pp. 35-36; ristampato in David Lovell, *Marxism and Australian Socialism before the Bolshevik Revolution*, Janice Flaherty Book, Melbourne, 1997, pp. 250-251.

traduzione di Guido Lagomarsino



“Freedom” 1886-2014: un necrologio

di David Goodway

“Freedom”, forse il più longevo tra i periodici di sinistra in Gran Bretagna, ha annunciato la sua chiusura definitiva con la pubblicazione del numero di febbraio-marzo 2014. La rivista era nei guai già da anni. Con soli 225 abbonati, una tiratura di circa 1.000 copie e perdite annuali intorno alle 3.500 sterline, ora prevede di pubblicare una versione online accompagnata da un foglio-notizie a frequenza occasionale. Si tratta di una situazione alquanto strana dal momento che gli anarchici dichiarati oggi dovrebbero essere molti di più che in qualsiasi altro momento della storia britannica e nel contempo ci sono molti anarchici “naturalisti”, ovvero persone che, pur non dichiarandosi anarchiche, pensano e si comportano in modo tipicamente anarchico. Nel 1886 Kropotkin, che viveva nell’Europa occidentale sin dal 1877, si trasferì in Inghilterra dove subito fondò “Freedom”:

A Journal of Anarchist Socialism”, con la partecipazione, tra gli altri, di Charlotte Wilson, una fabiana che ne è stata l’editor per un decennio. Il periodico aveva scadenza mensile e uno stile sobrio e riflessivo, sopravvivendo ad altri periodici che comparivano e subito venivano risucchiati nel mondo tempestoso e spesso violento dell’attivismo anarchico dell’epoca. Nel 1898 “Freedom” apriva la propria sede al 127

Informazioni editoriali

di Ossulston Street (tra la British Library e la stazione di St. Pancras). Nel 1913 la responsabilità editoriale passava a Tom Keell, ma la quasi scomparsa dell’anarchismo dopo la prima guerra mondiale portò alla sua chiusura nel 1928. Keell e la sua compagna Lilian Wolfe si ritirarono con il magazzino e la redazione di “Freedom” alla Whiteway Colony, nel Gloucestershire. Da lì Keell e Lilian riuscirono a pubblicare irregolarmente quindici numeri di un “Freedom Bulletin” fino al 1932, ma da quel momento più nulla. È stato grazie alla rivoluzione spagnola e allo scoppio della guerra civile nel 1936 che le sorti dell’anarchismo in Gran Bretagna si risollevarono. Il giovane Vernon Richards, nato come Vero Recchioni, figlio di un vecchio compagno di Errico Malatesta, cominciò a pubblicare “Spain and the World”, cosa che spinse Keell a consacrargli come il vero successore di “Freedom” (nel frattempo infatti un gruppo dissidente aveva cominciato la pubblicazione di una “Freedom” rivale). Con la vittoria dei franchisti, “Spain and the World” fu ribattezzato “Revolt!”, di



La didascalia per questa immagine ce l'ha scritta Harriet Unwin, compagna di Colin Ward, che peraltro compare nella foto: "Ricordo bene questa foto: è stata presa nella cucina della nostra casa a Kersey Uplands, Suffolk, nel luglio del 1985, quando abbiamo festeggiato il settantesimo compleanno di Vernon Richards. Non ricordo i nomi di tutti i presenti, ma da sinistra a destra riconosco la compagna di Philip Sansom (Frances Sokolov?) e poi Philip (con le braccia incrociate). Al centro c'è Vernon che agita le braccia e dietro la sua spalla sinistra si intravede la sua ultima compagna, Peta Hewetson. Seguono Christine e Nicolas Walter, e poi ci sono io. La fisarmonica che si intravede dopo di me è quella di mio figlio Barney Unwin che sta suonando Happy Birthday per Vernon. In questa foto non compaiono, ma erano comunque presenti alla festa anche David Koven, di San Francisco, e ovviamente Colin".

cui uscirono sei numeri, diventando poi "War Commentary" per tutta la durata della seconda guerra mondiale. Solo nel 1945 verrà ripresa la celebre testata di "Freedom". Nel 1937 Richards fu raggiunto a Londra da Marie Louise (originariamente Maria Luisa), figlia del filosofo anarchico italiano

Camillo Berneri, assassinato a Barcellona quello stesso anno, quasi certamente dai comunisti. Si dice che la mente brillante di Maria Luisa fosse "la principale influenza teorica" di "War Commentary" e "Freedom", fino alla sua drammatica e prematura morte nel 1949. Il Freedom Press Group

che si era raccolto attorno a Richards e Berneri era giovane, energico e talentuoso. Ne facevano parte John Hewetson, Tony Gibson, Philip Sansom, George Woodcock e Colin Ward, che erano gli autori della maggior parte degli articoli, ma anche Herbert Read (fino alla ben nota accettazione

A JOURNAL OF ANARCHIST SOCIALISM.

VOL. I. — No. 1.

OCTOBER, 1886.

MONTHLY; ONE PENNY.

FREEDOM.

Tremont the long ages of grinding slavery behind us, Freedom, that unknown god of human pilgrimages, has hovered, a veiled splendour, upon the horizon of men's hopes. Veiled in the trembling ignorance of mankind, their misty surmising terror of all that revealed itself as power, whether it were an apparently incomprehensible and uncontrollable natural force, or the supremacy of superior strength, ability or standing in human society. The inward attitude of slavish adoration towards what imposes itself from above as a fact beyond our understanding, that is the veil which hides Freedom from the eyes of men. Sometimes it takes the form of the blind fear of a savage of his "medicine" or his fetish, sometimes of the equally blind reverence of an English workman for the law of his masters, and the semblance of consent to his own economic slavery wrought out of him by the force of representation. But whatever the form the reality is the same, ignorance, superstition, error, cowardly submission.

What is human progress but the advance of the swelling tide of revolt against this tyranny of the nightmare of ignorant dread, which has held men the slaves of external nature, of one another, and of themselves! Science and the arts, knowledge and all its varied shapes of practical application by ingenuity and skill, the kindling and enlightening force of affection and social feeling, the protest of individuals and of peoples by word and deed against religious, economic, political and social oppression, these, one and all, are weapons in the hands of the *Enlightened* against the Powers of Darkness shrouded behind their shield of authority, custom and human. But they are weapons not all equally effective at all times. Each has its period of special utility.

We are living at the close of an era during which the marvellous increase of knowledge left social feeling behind, and enabled the few who monopolised the newly acquired power over nature to produce an artificial civilization, based upon their exclusive claim to retain property, personal possession of the increased wealth produced.

Property—not the claim to use, but a right to prevent others from using—enables individuals who have appropriated the means of production, to hold it subject to all those who possess nothing but their vital energy, and who must work that they may live. No work is possible without land, materials, and tools or machinery; thus the masters of these things are the masters also of the destitute workers, and can live in idleness upon their labor, paying them in wages only enough of the produce to keep them alive, only employing so many of them as they find profitable and leaving the rest to their fate.

Such a wrong once realized is not to be borne. Knowledge cannot long be monopolized, and social feeling is innate in human nature, and both are fermenting within our hide-bound Society as the yeast in the dough. Our age is on the eve of a revolt against property, in the name of the common claim of all to a common share in the results of the common labor of all.

Therefore, we are Socialists, disbelievers in Property, advocates of the equal claims of each man and woman to work for the community as well good to him or her—calling no man master, and of the equal claims of each to satisfy as seems good to him, his natural needs. The work of social wealth has been labour to produce. We look for this socialization of wealth, not to be restrained by authority upon property, but to the removal, by the direct personal action of the people themselves, of the restraints which secure property against the claims of popular justice. For authority and property both are manifestations of the spiritual spirit of domination, and we do not look to States to cast out States.

We have no faith in legal methods of reform. Fixed and arbitrary written law, and had always been, the instrument employed by anti-social individuals to secure their authority, whether delegated or usurped, when the materialization of the restraints which secure pleasure has become dangerous. Social feeling, and the social habits formed and nurtured by common experience, are the actual source of associated life, which has made law tolerable, and even sacred in the eyes of the people it exists to enslave. But in proportion as the oppression of law is removed, the true kindling force of the influence of social feeling upon individual responsibility becomes apparent and is increased.

We look for the destruction of monopoly, not by the imposition of fresh social restraints, but by the abolition of all arbitrary restraints whatever. Without law, property would be impossible, and labour and enjoyment free.

Therefore, we are Anarchists, disbelievers in the government of man

by any man in any shape and under any pretext. The human freedom to which our eyes are raised is no negative abstraction of license for individual opinion, whether it be assumed collectively as majority rule or isolated as personal tyranny. We dream of the positive freedom which is essentially one with social feeling; of free scope for the social impulses, now distorted and compressed by Property, and its guardian the Law; of free scope for that individual sense of responsibility, of respect for self and for others, which is violated by every form of collective interference, from the enforcing of contracts to the hanging of criminals; of free scope for the spontaneity and individuality of each human being, such as is impossible when one hard and fast line is fitted to all conduct. Science is teaching mankind that such crime as is not the manufacture of our vile economic and legal system, can only be rationally as well as humanly treated by fraternal medical care, for all results from deformity of disease, and a hard and fast rule of conduct enforced by condign punishment is neither guide nor remedy, nothing but a perennial source of injustice against men.

We believe each sane adult human being to possess an equal and indefeasible claim to direct his life from within by the light of his own consciousness, to the sole responsibility of guiding his own action as well as forming his own opinion. Further, we believe that the acknowledgment of this claim is a necessary preliminary to rational voluntary agreement, the only permanent basis of harmonious life in common. Therefore, we reject every method of enforcing assent, as in itself a hindrance to effectual cooperation, and farther, a direct incentive to anti-social feeling. We deprecate as a wrong to human nature, individually, and therefore collectively, all use of force for the purpose of enforcing any duty on others, but the duty of each to defend, by force if need be, his dignity as a free human being, and the like duty in others, from every form of fraud and oppression.

We claim for each and all the personal right and social obligation to be free. We hold the complete social recognition and acknowledgment of what is due to be the goal of human progress in the future, as its growth has been the gauge of development of Society in the past, and we deem it our duty to strive for the realization of the great human ideal to the conscious social feeling of the free human being.

Such, in rough outline, is the general aspect of the Anarchist Socialist our paper is intended to set forth, and by the juxtaposition of this belief we purpose to try the current ideas and modes of action of existing Society.

THE COMING REVOLUTION.

We are living on the eve of great events. Before the end of this century we shall see shall see great revolutionary movements leading up to social conditions in Europe and probably also in the United States of America.

Social storms cannot be forestalled with the same accuracy as those which cross the Atlantic on their way to our shores. The great German historian of our country, Gervinus, saw in this periodicality of nature permitting us to predict the approach of those great disturbances which periodically visit mankind to reform wrongs accumulated by past centuries, to reform the atmosphere, to blow away miasmas and prejudices.

There is a certain periodicity in these great uprisings of the oppressed. The end of each of the last five centuries has been marked by great movements which have helped Freedom to gain ground in England, in the Netherlands, in Switzerland and in Bohemia. The great German historian of our country, Gervinus, saw in this periodicality of nature permitting us to predict the approach of those great disturbances which periodically visit mankind to reform wrongs accumulated by past centuries, to reform the atmosphere, to blow away miasmas and prejudices.

No doubt our century will be no exception to the rule. It is sufficient to look around us, to observe. All those facts which forebode the approach of revolutions in times past, cannot but strike the unprejudiced observer.

The commercial crisis grows worse and worse. Millions of workmen, driven away from the country to the ever-growing cities, are wandering about without work. We boast of our gigantic cities, and unnumbered of misery grows up in these centres where all the wealth of the world is spent in an unrelenting luxury, amidst the rags and destitution of the

masses. In no manner, any prospect of improvement. The crisis

ta, scriveva: "Il giornale migliora sempre di più e sempre meno persone lo leggono".

Nel corso degli anni Quaranta, "War Commentary", seguito poi da "Freedom", aveva avuto una cadenza quindicinale, ma dal 1951 il periodico divenne settimanale (fino al 1975, quando tornò a essere quindicinale). La speranza di Richards, però, era quella di riuscire a farne un quotidiano!

Fu per sfuggire alla pressione di una produzione settimanale che Ward cominciò a proporre un "Freedom" mensile più riflessivo; alla fine gli altri membri del gruppo editoriale risposero positivamente affidandogli la gestione del mensile "Anarchy" nel 1961, mentre essi continuavano a pubblicare "Freedom" per le altre tre settimane di ogni mese. "Anarchy" ha così pubblicato 118 numeri, arrivando fino al 1970.

Le vendite non hanno mai superato le 2.800 copie per numero, più o meno in linea con le 2.000-3.000 copie di "Freedom". In quanto responsabile di "Anarchy", Colin Ward, come si era riproposto nel 1959, ebbe un certo successo nel riportare le idee anarchiche "all'interno del flusso intellettuale vitale",

del titolo di baronetto), Alex Comfort e Geoffrey Ostergaard, che contribuirono con articoli e riflessioni. "War Commentary" era riuscito a cavarsela relativamente bene in tempo di guerra grazie alla solidarietà e ai rapporti tra i piccoli gruppi anti-militaristi. Con la fine della guerra e il trionfo elettorale del

partito laburista nel 1945, gli anarchici divennero isolati. Freedom Press rimase fermamente ostile tra il 1945-1951 ai governi e alle loro regolazioni basate sullo Stato sociale e sulle nazionalizzazioni. Significativo il commento della Berneri che molto ragionevolmente, verso la fine degli anni Quaranta,

in gran parte anche grazie a cambiamenti politici e sociali favorevoli. L'ascesa della Nuova Sinistra e del movimento per il disarmo nucleare alla fine degli anni Cinquanta portò infatti al radicalismo studentesco e al libertarismo generale degli anni Sessanta, il che ha significato tra le altre cose l'emergere di un nuovo pubblico ricettivo alle attitudini anarchiche. Nel 1968 Ward poteva infatti dire in un'intervista radiofonica: "Credo che gli atteggiamenti sociali siano cambiati [...]. L'anarchismo forse sta diventando quasi di moda [...]. Penso che oggi nell'aria si respiri un po' di anarchia". Fu Richards comunque che, nel bene e nel male, divenne la forza principale che consentì la prosecuzione di "Freedom" dopo la morte di Maria Luisa Berneri. Di fatto si ritirò dalla direzione della rivista e dalla gestione del negozio di alimentari fondato a Soho dai suoi genitori, per dedicarsi alla produzione e commercializzazione di un orto biologico al confine tra Essex e Suffolk. Ciononostante, continuò a seguire con grande interesse la gestione di "Freedom", intervenendo direttamente ogni volta che riteneva essen-

ziale un suo contributo, fino al suo ritiro ufficiale, anche dalle varie beghe, nel 1995. Per molti decenni aveva infatti avuto un aspro contenzioso con Albert Meltzer, originariamente un membro leale del Freedom Press Group dalla fine degli anni Quaranta ai primi anni Cinquanta. Meltzer era poi diventato il polemico responsabile del periodico "Black Flag", pubblicato dal 1970 in opposizione a "Freedom". Dopo la morte di Meltzer nel 1995 e quella di Richards nel 2001, gli animatori dei due periodici fin lì avversari finalmente si riavvicinarono, ponendo fine alla contrapposizione. Questo però non è stato sufficiente per dare a "Freedom" quel nuovo impulso che gli era necessario per la sopravvivenza e la stessa "Black Flag" cessò di essere un mensile parecchi anni prima della testata rivale. Si può dunque affermare che la morte di Vernon Richards ha contribuito in modo decisivo al declino di "Freedom". Fino alla fine, però, c'era in ogni numero almeno un articolo o un resoconto che valesse la pena di essere letto. Per molti anni (fino alla sua morte nel 2000) questo merito va attribuito

anche a Nicolas Walter, il cui nome ha sempre significato qualità, o alla rubrica *Anarchist Notebook* curata da Ward. Ma forse il risultato più positivo ottenuto da "Freedom" è stato proprio di far emergere il talento di Colin Ward, e non a caso la Freedom Press ha pubblicato nove dei suoi libri. Inutile dire che a mio avviso questa "Freedom" di Richards e Ward ha avuto origine nel 1936, con la Spagna e la seconda guerra mondiale, e non risale fino alla testata di Kropotkin e della Wilson del 1886.

Io sono stato un lettore di "Freedom" sin dal 1961 e un abbonato costante a partire dall'anno seguente, e dunque sento tutto il peso del lutto. Per oltre cinquant'anni sono stato tanto marxista quanto anarchico, accentuando ora l'uno ora l'altro di questi aspetti. Ma oggi sono più che mai convinto della necessità di trovare soluzioni libertarie ai problemi attuali del mondo contemporaneo. La scomparsa di una versione cartacea di "Freedom" rischia di rendere questa necessità molto più difficile da raggiungere.

*traduzione di
Guido Lagomarsino*

L'influenza anarchica nella letteratura cilena

di Sebastián Allende

Fin da bambino sono stato un buon lettore, il che ha sopperito alle mie mancanze in altre branche del sapere umano. Per questo oggi assaporo con gusto qualsiasi testo di Gabriela Mistral, José Santos González Vera e Óscar Castro. E ancor più mi piace perché conosco la militanza anarchica degli ultimi due, senza dimenticare lo spirito pacifista che attraversa le opere di Gabriela Mistral, a mio giudizio di tradizione tolstoiana.

Mi sono così accorto che l'influenza anarchica nella letteratura cilena non è affatto inesistente, anche se sorprende quanto sia largamente ignorata. Se alcuni scrittori non sono andati oltre un flirt fugace con il socialismo libertario, come Víctor Domingo Silva e Carlos Mondaca Cortés, altri invece hanno abbracciato per la vita il percorso anarchico, come Manuel Rojas e Mauricio Wáquez.

Parallelamente, nello stu-

diare questo sorprendente legame tra creazione letteraria e anarchismo cileno, incuriosisce il destino di molti poeti che sono invece caduti, per vari motivi, nell'oblio. Figure come Zoilo Escobar, Antonio Bórquez Solar o Manuel Magallanes Moure sono praticamente sconosciute alle giovani generazioni, nonostante la buona penna sulla quale potevano contare.

L'alba della letteratura anarchica

L'anarchismo in Cile comincia a emergere in modo netto all'inizio del XX secolo, con organismi di lotta come le Società di Resistenza o gli atenei culturali. Sebbene il primo giornale anarchico cileno, "El Oprimido", (L'oppresso), di cui sono usciti in tutto otto numeri, risalgia al 1893, questa esperienza non può essere considerata la testimonianza di un ingresso effettivo dell'ideologia anarchica nel nostro paese. Bisogna oltretutto tener conto che l'anarchismo e il socialismo marxista non erano ancora arrivati a una chiara differenziazione e per questo nella stampa rivoluzionaria gli anarchici "creoli" non avevano

ancora fatto le grandi distinzioni ideologiche o concettuali. Ciononostante, la realtà sociale del Cile di quegli anni, molto più cruda di quella attuale, era il vero incentivo ad aderire al socialismo, al di là di qualsiasi lettura dottrinarica: bastava vivere in quella situazione così pesante per sentirsi sfruttati e umiliati.

L'influenza libertaria,



Óscar Castro Zúñiga (25 marzo 1910-1° novembre 1947).

tuttavia, si manifestava non solo nel cosiddetto "movimento popolare", ma anche in ambito artistico. Nomi come Carlos Veliz Pezoa, Antonio Bórquez e Alfredo Guillermo Bravo nutrono la protesta sociale contro l'oligarchia cilena, con gli strali dei loro versi. Le vicende dei miserabili

cominciano a farsi spazio nella letteratura cilena. In contrapposizione al genere stilistico in voga, quello del Modernismo, la letteratura cilena e latinoamericana nella quale trova posto l'influenza anarchica non si sofferma granché sulle questioni di stile. Infatti, così esprime sulla stampa creola:

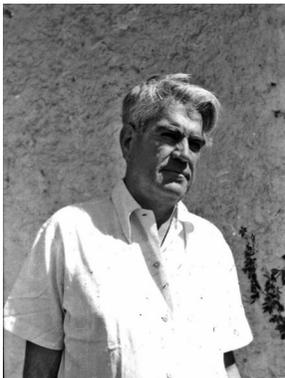
Noi non cerchiamo allori, cerchiamo pane. Non cerchiamo il sorriso ingannevole di una gloria fittizia, ma il benessere di tutti all'ombra della parità tra uomini. La nostra penna è la frusta implacabile che flagella i vostri vizi. Società prostituta: sta arrivando la resa dei conti!

Nondimeno, non è possibile non rilevare una certa differenza tra la stampa militante e la letteratura di un Manuel Rojas e di un Óscar Castro, ai quali nessuno può imputare carenze stilistiche.

Un poeta speciale

Nato nel 1885, Francisco Pezoa è forse il più celebre poeta operaio anarchico, quello più citato nei vari circoli sociali. Originario del nord, la sua *Canto a la pampa*, una poesia che parla di

donne e bambini uccisi nella scuola di Santa María di Iquique il 21 dicembre 1907, diventa la voce dei lavoratori. Nel suo linguaggio poetico,



Manuel Rojas Sepúlveda
(8 gennaio 1896-11 marzo 1973)

Pezoa riuscì a rappresentare l'indignazione popolare per quel massacro brutale.

Vale la pena ricordare che la sua collaborazione alla stampa anarchica fu feconda, essendo dotato di una buona penna, contribuendo con molte poesie, come *De vuelta al mitín* o *Anarkos*, che mostrarono la sua profonda creatività. Aveva inoltre un talento musicale, e infatti i suoi versi venivano spesso accompagnati da una chitarra.

Non c'è dubbio che la figura di Pezoa debba attrarre la nostra attenzione, soprattutto perché l'o-

blo in cui è caduto il suo lavoro richiama il destino del tutto simile che è toccato ai tanti operai morti nei giacimenti di salnitro.

L'influenza di Lev Tolstoj

In autori come Óscar Ortiz e Rodrigo Bugueño, che hanno fatto parte dell'ambiente artistico nazionale all'inizio del secolo scorso, l'influenza sul piano narrativo di Lev Tolstoj è del tutto evidente. In effetti, le idee del conte Tolstoj, anarco-cristiano, permearono la produzione letteraria anche di autori come Augusto d'Halmar (Augusto Thompson) o Fernando Santiván (Fernando Santiváñez) e per antonomasia del gruppo "I Dieci".

Così, il realismo russo gettò solide radici in Cile, dove vennero peraltro fondate anche colonie basate sul pensiero tolstoiano. In queste non solo si perseguiva uno stile di vita a contatto con la natura e rigorosamente vegetariano, ma si affiancavano inoltre esperienze di ricerca e sperimentazione nel campo della creazione artistica.

A San Bernardo, in accordo con il sindaco locale Manuel Magallanes Moure, venne inse-

diata una comunità di questo tipo nel 1905, alla quale parteciparono anche Dhalmar de Santiván e il pittore Julio Ortiz de Zarate.

In un ambito più strettamente letterario, l'influenza di Lev Tolstoj si riflette chiaramente, a mio parere, nella prima pubblicazione di Fernando Santiván intitolata *Palpitaciones de vida* e pubblicata nel 1909. Le sue storie lasciano intravedere un certo disincanto per la città moderna e per la vita moderna. Scorrendo la sua opera, ci si trova di fronte a una radicale messa in discussione dell'esistenza umana, soprattutto in storie come *Días Grises*, *El juguete roto* o *El beso*, che l'autore stesso definisce "pagine brusche e tormentate".

In particolare *El beso* appare come l'esempio più riuscito di omaggio alla scrittura e al pensiero di Tolstoj. Qui Santiván narra i ricordi e le riflessioni di un militare, Rafael Gomeri Velasco, proprio come fa Tolstoj in *La morte di Ivan Il'ič*. Entrambi i personaggi ricordano i loro anni di gioventù come i più fecondi ed entrambi sperimentano, con un certo

disincanto, le difficoltà e le disillusioni della loro vita presente.

La prima metà degli anni Venti

Il periodo di tempo che intercorre tra il 1918 e il 1925 costituisce, a mio avviso, un picco in termini di scontri sociali. Non a caso alcuni lo chiamano "la crisi della società oligarchica". La creazione dell'Asamblea Obrera de Alimentación Nacional, nel 1918, e la costituzione della sezione cilena dell'Industrial Workers of the World (IWW), fondata nello stesso anno, sono due elementi essenziali per comprendere non solo l'attività politica di quell'epoca, ma anche quella artistica.

Questo fa sì che nella storia della letteratura cilena la cosiddetta "Generazione del 20" è sicuramente una delle più famose, con grandi e indimenticabili scrittori come José Domingo Gómez Rojas, José Santos González Vera o Marta Brunet. Nel 1914 Gómez Rojas pubblicò la sua unica opera, *Rebeldías Líricas*, capace di interpretare con intima passione le pene e le miserie dei tanti migranti dell'epoca. José Santos González, un

altro scrittore di questa generazione, già nella sua prima opera, del 1922, tratta apertamente il tema del proletariato cileno. Nell'opera di questa raffinata mente critica, che è stato anche un testimone attento della vita quotidiana della gente comune, appaiono in modo più esplicito i legami tra letteratura sociale cilena e anarchismo. Una delle sue caratteristiche letterarie più rilevanti fu l'economia del linguaggio, lo stile minimalista, che si ritrova anche nella sua produzione più ideologica pubblicata in riviste come "Claridad" e "Numen".

La seconda metà degli anni Venti

Nella prima parte di questa ricerca ho brevemente ripercorso l'alba della letteratura anarchica in Cile. In questa seconda accennerò a personaggi come Federico Serrano Acevedo Hernández, ma mi concentrerò principalmente sulla figura di Oscar Castro, il "poeta dell'alba".

In quel periodo, un acceso dibattito tra le classi lavoratrici aveva portato alla comparsa di programmi politici, come quello proposto da Arturo Alessandri, che almeno

sulla carta postulavano una politica sociale in grado di alleviare la difficile situazione dei ceti popolari, soprattutto in un periodo in cui la crisi della società oligarchica era ormai del tutto palese. Anche se esistevano già legislazioni che regolamentavano il mondo del lavoro, la loro portata era comunque modesta. Si arrivò così alla promulgazione della Costituzione del 1925 e a una serie di misure per regolare il mercato del lavoro che in realtà iniziarono a “funzionare” solo con l’ascesa del cosiddetto Frente Popular.

In questo quadro rientrò anche il riconoscimento delle unioni sindacali e a mio avviso una delle ragioni del declino anarchico di quel periodo è imputabile al suo eccessivo dottrinarismo in relazione alla legalizzazione delle unioni sindacali. Solo anni dopo figure come Ernesto Miranda riuscirono a dare una risposta adeguata, che rimandava direttamente all’anarco-sindacalismo. Il movimento socialista libertario, con i suoi alti e bassi, continuò comunque a esercitare una sua influenza in Cile anche negli anni Venti. La già citata fondazio-

ne della IWW nel 1918 e la costituzione della Federación Anarquista de Santiago testimoniano la continuità della presenza anarchica nella società cilena. Questa presenza ha continuato ad avere riscontri anche in campo letterario, soprattutto in scrittori come Federico Serrano e Antonio Acevedo Hernández che esprimevano nella loro opera un’elevata affinità con l’anarchismo.

Il primo, originario del nord del Cile, iniziò la sua carriera politica sotto la guida di Luis Emilio Recabarren. Nel 1924 pubblicò su “Castalia” l’unica opera giunta sino a noi, intitolata *Al correr de la pluma*. Come si legge nel prologo, la sua intenzione era quella di “scrivere libelli che incorraggino la battaglia antimilitarista e l’abolizione della proprietà privata e dello Stato”. Non sorprende dunque che, anni dopo, il giornale anarchico cileno “El Libertario”, nel n. 8 del 1956, lo definisce “un poeta popolare rivoluzionario”. Infatti ai versi si accompagnava la sua partecipazione attiva alle lotte sociali.

Ma l’esempio forse più eclatante dell’influenza anarchica sulla letteratura sociale cilena nella

prima metà del ventesimo secolo ci rimanda a Óscar Castro.

Nato nel 1910, nei suoi scritti narra vite di personaggi ai margini: prostitute, minatori, ultimi... storie pesanti nonostante riesca a mantenere una freschezza letteraria. Nei suoi lavori, Castro penetra a fondo nella vita di contadini e operai, con un tocco narrativo che lo ha reso uno degli scrittori più celebri della nostra storia.

In un ambito più strettamente sociale, il *Poema de la fraternidad* rende esplicito il suo anelito per una vasta solidarietà umana basata su una società più giusta. Ma in tutta la cosiddetta “generazione del 1938”, della quale Castro si sente parte, si trovano riferimenti al pensiero anarchico, anche se non in maniera così forte e sistematica come nell’opera di Castro.

L’influenza anarchica nella rivista “Babel” (1938-1951)

Una pietra miliare della letteratura cilena è senza dubbio la nascita della rivista “Babel”, per alcuni una delle migliori pubblicazioni latine del suo genere.

Nata in Argentina nel 1921, il primo numero pubblicato in Cile appare nel 1938, grazie a colui che ne sarà il suo instancabile regista: Enrique Espinoza, un argentino di origini ebraiche. Perché parlare di influenza anarchica in “Babel”? In primo luogo, perché è un argomento che non è mai stato studiato e, in secondo luogo, perché ci permette di capire come la tradizione libertaria nazionale non decada ma semplicemente cambi forma. Come si è accennato, con l’instaurarsi del Frente Popular l’influenza anarchica comincia a venir meno, dato il carattere riformista dei governi radicali che promuovono l’integrazione sociale dei ceti popolari. Questa politica permea in profondità le aspirazioni sociali dell’epoca, cosa che consente parallelamente uno sviluppo economico del paese basato su una nuova forma di accumulazione capitalista. Sarà così solo la letteratura a mantenere vivo un nucleo socialista libertario guidato da Manuel Rojas, González Vera e dal meno noto Laín Diez. Il comitato direttivo di “Babel” è appunto formato, oltre che da Espinoza, da questi tre autori ai

quali si affianca una quarta persona, lo scrittore argentino Luis Franco, di tendenza trotskista.

Autori noti come Ciro

Alegría, Albert Camus, Gabriela Mistral ed Ernesto Montenegro, contribuiscono con passione alla

rivista, dandole un ampio respiro letterario e filosofico.

Negli anni Trenta, si impone in tutto il mondo, il dibattito sulla relazione esistente tra socialismo reale e libertà, una questione che per molti si rivela spinosa.

Lo scontro storico tra le correnti autoritarie e anti-autoritarie del socialismo prosegue infatti anche nello specifico contesto di quell’epoca, radicalizzando le posizioni. Gli scritti di Manuel Rojas, che sembrano richiamare quelli di Albert Camus, affrontano in pieno questa tensione fra socialismo reale e libertà. Secondo Rojas esistono quattro tipi di socialisti. Il primo è il socialista “intellettuale”, disposto ad accettare qualunque cosa il socialismo

reale gli dica. Il secondo è il socialista “materialista”, convinto che il socialismo sia stato creato solo per cambiare la sua

condizione economica. Il terzo è il socialista “dirigista”, certo di essere stato chiamato a dirigere tutti gli

altri. Il quarto, infine, è il socialista “etico”. Ed è appunto qui che io colloco Rojas, il quale concludeva dicendo che nella prima categoria troviamo gli innumerevoli “compagni di strada” del socialismo, nella seconda e nella terza i personaggi che popolano i partiti socialisti e comunisti, e nella quarta invece troviamo pochissime persone, guardate oltretutto con sospetto dagli apparati di partito perché “troppo indipendenti”.

Non c’è dubbio che la letteratura costituisca un’ottima fonte per ricostruire il quadro storico di una data epoca, anche se bisogna ovviamente tener conto che quello sguardo è comunque influenzato dalla soggettività degli autori.



Mauricio Wáquez

(27 novembre 1939-14 settembre 2000).

Il caso di González Vera non fa eccezione. Il suo scritto *Gli anarchici* è parte integrante di un'indagine sull'anarchismo. Qui González Vera si concentra sulla vita sociale di quegli anarchici, in particolare calzolai, che ebbe la fortuna di incontrare durante i suoi anni giovanili.

Racconta i suoi incontri all'ateneo Francisco Ferrer, dove gli anarchici si riunivano per dibattere o raccogliere fondi per sostenere la causa.

Uno degli elementi più ricchi della sua produzione artistica è una certa indagine psicologica che delinea il profilo umano di questi anarchici, senza idealizzarli, ma presentandoli per quello che effettivamente erano.

Personalmente, mi ha sorpreso la vicinanza che alcuni di loro avevano al pensiero cristiano, come José Clota o Casimiro Barrios. González Vera racconta anche l'arrivo degli immigrati, in particolare svedesi, russi o slavi in genere.

Addentrandosi nello scritto, il lettore sembra precipitare in un mondo alieno, quasi caricaturale, di persone che studiano teosofia e spiritualismo. Per questo sono uno di quelli che sostiene che



Roberto Bolaño (28 aprile 1953-15 luglio 2003).

il linguaggio e l'analisi di molti libertari cileni odierni siano più vicini al discorso marxista latino americano degli anni Sessanta che alle idee anarchiche così come si erano espresse in Cile nei decenni precedenti del Novecento.

Ad esempio, a un certo punto González Vera narra la dura repressione che si scatenò contro una manifestazione libertaria alla quale partecipava: "Mentre correvo per evitare di farmi ammazzare, mi sono reso conto quanto fossero vere le asserzioni del filosofo Alcides: gli agenti erano loro stessi poveri, tuttavia, con quanto ardore picchiavano altri poveri che lottavano per migliorare i loro salari".

Qualche parola finale sui decenni successivi

Per sua natura, una ricerca che si metta a riflettere sull'influenza anarchica nella letteratura cilena potrebbe contenere tutta la nostra storia letteraria. La vicinanza degli anarchici al mestiere della scrittura si intuisce negli anni successivi anche in persone come Mauricio Wáquez o Cristián Vila Riquelme, o ancora come Roberto Bolaño, che si definiva "trozkista-anarchico-terzomondista". Senza dimenticare che è uno dei pochi scrittori che ricordano ciò che la sinistra comunista vuole relegare nel mare dell'oblio: le odi a Stalin di Pablo Neruda.

Così, l'influenza libertaria nella storia letteraria cilena, tuttora poco conosciuta, rimane un campo ancora da indagare, anche perché oggi stanno comparso sulla scena molti giovani intenzionati a coltivare il rapporto fra anarchismo e letteratura, nei libri ma anche nelle numerose pubblicazioni online o in alcune fanzine apparse negli ultimi anni.

*traduzione di
Gaia Raimondi*

L'anarchia in libreria e non solo...

di Lorenzo Pezzica

Entrare in una libreria non è sempre la stessa

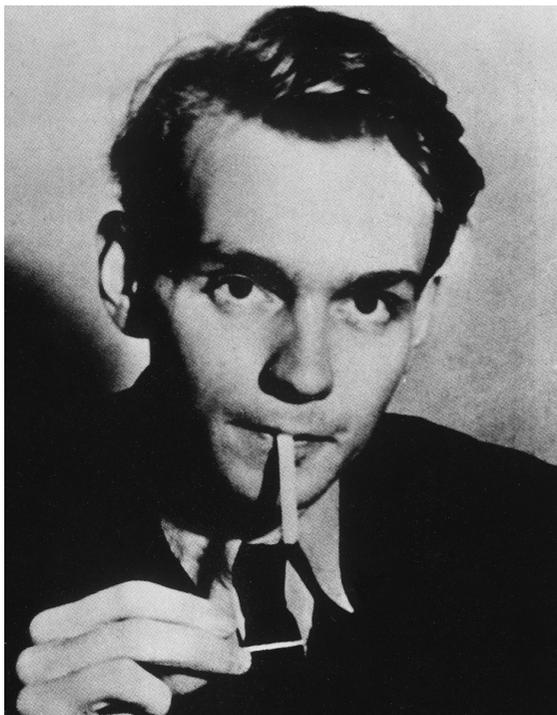
cosa. Ci sono librerie dove si entra malvolentieri e subito si è presi dalla voglia di scappare.

Ma quando una libreria è davvero una libreria, e non un supermercato, allora andare in libreria è un po' come andare a casa.

Ci si mette tranquilli e si comincia a "parlare serenamente" con i libri e a sfogliarli. E con calma si scoprono cose inaspettate. Ci sono importanti case editrici che hanno tra i

loro titoli libri anarchici, di pensatori anarchici, di scrittori anarchici e

di storia anarchia. Scopri che sono libri che vendono, che stanno in classifica, che vengono richiesti. Ti accorgi che il *Discorso sulla servitù volontaria* di Etienne de la Boétie (Chiarelettere, Milano 2011) è arrivato alla sua quarta edizione e che esiste in diverse edi-



Di Stig Dagerman (Älvkarleby, 5 ottobre 1923-Enebyberg, 5 novembre 1954), giornalista e romanziere svedese, sono state tradotte in italiano una decina di opere, quasi tutte pubblicate dalla casa editrice milanese Iperborea.

zioni; Adelphi continua ad avere tra i suoi best seller Max Stirner e il suo

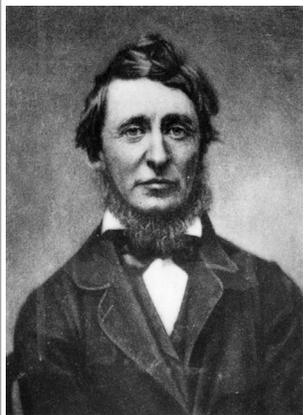
L'Unico e la sua proprietà che, quando apparve a Berlino, nel 1844, la censura prussiana giudicò «troppo assurdo per essere pericoloso», mentre Marx e Engels lo considerarono sufficientemente pericoloso per dedicargli più di trecento pagine persecutorie della *Ideologia tedesca*

e Nietzsche, che non lo nominò mai, confessò a un'amica di temere che un giorno lo avrebbero accusato di aver plagiato Stirner.

Vedi *Stato e anarchia* del caro vecchio Bakunin in gran forma tra gli scaffali, appena riedito in una nuova veste grafica da Feltrinelli. Sempre Adelphi ha appena ripubblicato

Il catechismo del rivoluzionario Bakunin e l'affare Necaev, scritto

da Michael Confino nel 1978; Einaudi ha dato alle stampe Alex But-



Anche Henry David Thoreau (12 luglio 1817-6 maggio 1862) si difende bene in libreria. I suoi scritti sono infatti riproposti periodicamente dalle case editrici commerciali e non.

terworth, *Il mondo che non fu mai. Una storia vera di sognatori, cospiratori, anarchici e agenti segreti* (Torino 2011); la Bruno Mondadori (Milano 2007) ha affidato a Marcella Schmidt di Friedberg la curatela degli atti di un importante convegno tenutosi nel 2005 all'Università Bicocca di Milano – *Elisée Reclus. Natura e educazione*, peraltro organizzato in collaborazione con il nostro centro studi – a riprova del rinnovato interesse per Reclus; nello scaffale di storia ci si imbatte nella ristampa dell'edizione del 1966 del libro di Francis Russell, *La tragedia di Sacco e*

Vanzetti (Mondadori, Milano 2005).

Esplorando il reparto letteratura, solo per fare un esempio, trovi ben cinque titoli dello scrittore Stig Dagerman: “Considerato il ‘Camus svedese’, in perenne rivolta contro la condizione umana, anarchico viscerale cui ogni sistema va stretto, militante sempre dalla parte degli offesi e umiliati, incapace di accontentarsi di verità ricevute, resta nella letteratura svedese una di quelle figure culto che non si smette mai di rileggere e di riscoprire”.

E i titoli sono: *Perché i bambini devono ubbidire?*, *I giochi della notte*, *Bambino bruciato*, *Il viaggiatore* e lo straordinario *Il nostro bisogno di consolazione*.

Poi esci dalla libreria e a casa ti colleghi con il mondo del web. E lì trovi ad esempio *Liber Liber* (nota per il progetto Manuzio), una biblioteca digitale accessibile gratuitamente che ha iniziato il suo viaggio nel 1993 e oggi raccoglie più di 2.500 libri (in edizione integrale), 6.000 brani musicali, decine di audiolibri e una videoteca in costruzione (<http://www.liberliber.it/online/>). Sfogli il catalogo alfabetico per autore e trovi nomi



Grande successo in libreria invece per Etienne de la Boétie (1° novembre 1530-18 agosto 1563), continuamente ripubblicato. In mancanza di un bel primo piano, ecco la sua casa natale a Sarlat, nel Périgord.

che non ti saresti aspettato di trovare. E le loro opere vengono scaricate, quotidianamente. Non parlo solo dei grandi classici, ma di altri nomi che, sebbene ben noti e pubblicati dalle case editrici d'area, trovano poco spazio fuori di esse. Insieme a Bakunin, Kropotkin, de La Boétie, Proudhon, Stirner, Tolstoj, ci sono Henry David Thoreau, Camillo Berneri, Maria Luisa Berneri, Armando Borghi, Carlo Cafiero, Amilcare Cipriani, Luigi Fabbri, Pietro Gori, Erri- co Malatesta, Francesco Saverio Merlino, Max Nettlau, Renzo Novatore, Bartolomeo Vanzetti e Volin.

Per noi del centro studi/archivio Louis Mercier Vega (6 maggio 1914 -20 novembre 1977) è stata una figura fondamentale della nostra “formazione anarchica”.

Nel Bollettino abbiamo a più riprese parlato della sua vita non convenzionale (vedi Bollettino 9 e 10 in particolare), a cominciare dal fatto che – a prescindere da quello che diceva il suo passaporto – non era cileno ma belga e non si chiamava Louis Mercier Vega ma Charles Cortvrint. Con lui abbiamo condiviso l’esperienza intellettuale di “Interrogations”, ma anche tante serate a bere e parlare di anarchia, per esempio dei gruppi di affinità. E non sempre le idee coincidevano. Le riflessioni che pubblichiamo qui nascono appunto da quelle discussioni, in cui ci muoveva l’urgenza, all’epoca fortemente sentita, di rinnovare l’anarchismo.

Mercier – noi continuavamo a chiamarlo così – era nato nel 1914. Sono dunque passati cento anni dalla sua nascita. Questo brano è un modo per ricordare la sua straordinaria – in senso letterale – intelligenza, passione e lucidità.

Sui gruppi di affinità

di Louis Mercier Vega

“Interrogations, rivista internazionale di ricerche anarchiche”, gennaio 1978

La maggior parte dei testi che si occupano dei gruppi di affinità nel movimento anarchico, mi riferisco a quelli scritti da militanti, sono delle constatazioni più che delle definizioni teoriche.

E dato che le situazioni reali sono numerose e raramente identiche, ne consegue che le caratteristiche evidenziate non sono sempre le stesse. Cerchiamo in ogni caso di individuare quali sono i punti comuni che molti autori – quantomeno fra quelli che conosco – trattano in maniera analoga quando si tratta di definire i gruppi di affinità.

L’idea stessa di affinità non è ben precisata. Affinità di idee o affinità di temperamento? O necessariamente entrambe? In ambito anarchico, dice Sébastien Faure¹, la parola affinità “esprime la tendenza che porta gli uomini a raggrupparsi per somiglianza di gusti, per conformità di temperamento e di idee. E, nel pensiero e

nell’azione libertari, gli anarchici oppongono la spontaneità e l’indipendenza con le quali questi avvicinamenti si producono e questi gruppi si creano, alla coesione obbligatoria e all’associazione forzata determinata dal contesto sociale attuale”. Non è di una chiarezza estrema, poiché è lecito domandarsi come gli anarchici si sottraggano al “contesto sociale attuale”. Murray Bookchin ricerca un’origine storica per i gruppi di affinità e curiosamente la trova in un’epoca relativamente recente, in Spagna: “L’espressione inglese *affinity group* è la traduzione di *grupo de afinidad*, nome che in Spagna indicava le cellule di base della Federazione Anarchica Iberica, il nucleo più idealista fra i militanti della CNT, la grande centrale anarco-sindacalista”². La sua definizione è originale: “un nuovo tipo di famiglia allargata, nella quale i legami di parentela sono rimpiaz-

In archivio

zati da relazioni umane di profonda simpatia, che si nutrono di qualche idea e di una pratica rivoluzionaria comune”. Ritroviamo qui il principio di affinità di idee, mentre l’affinità di comportamenti si manifesta come “stile rivoluzionario di vita quotidiana”. Il gruppo “creava uno spazio libero dove i rivoluzionari potevano ricostruirsi, come individui e come esseri sociali”. Questo ci riporta, più precisamente, alle considerazioni del vecchio Sébast: il gruppo riesce a sottrarsi “all’ambito sociale”. Bookchin afferma di poter comparare (tradurre) il gruppo di affinità degli anni Trenta funzionante in Spagna (tenendo in considerazione ogni eventuale proporzione e congiuntura) alle forme di organizzazione adottate dai “radicali” nord americani: *comuni, famiglie, collettivi*.

Fra i militanti dei Gruppi Anarchici Federati italiani invece, l’accento viene posto sulla comunanza di opinioni iniziali: i tradizionali gruppi di affinità sono “nuclei poco numerosi e con forte comunanza di opinioni generali e particolari [che] possono contemporaneamente mantenersi coerenti con i principi-base ed efficienti nel dinamismo decisionale e operativo”⁷³. Viene però aggiunto: “Affinità di idee, ma anche affinità personali, indispensabili poiché il gruppo non è un’azienda, ma un modo di vivere insieme nella lotta, come parte integrante della propria vita”. Ritroviamo qui il doppio carattere dei gruppi di affinità,



Mercier Vega in un disegno di Phil Casoar incluso negli Atti del convegno Présence de Louis Mercier che si è tenuto a Parigi nel 1997 in occasione del ventesimo anniversario della morte volontaria di Mercier, avvenuta nel novembre del 1977. Gli Atti, pubblicati con lo stesso titolo dall’Atelier de création libertaire di Lyon nel 1999, contengono i saggi di David Berry, Amedeo Bertolo, Sylvain Boulouque, Phil Casoar, Marianne Enckell, Charles Jacquier.

anche perché i GAF vedono in tale gruppo “il primo momento di organizzazione dell’anarchismo”, sarebbe a dire un elemento di base per una federazione, mentre Bookchin dice: “(i gruppi) possono federarsi molto facilmente”.

Una prima considerazione: gli autori vedono nel gruppo di affinità una forma di organizzazione naturale, e non ne esaminano i possibili difetti. Partono da una realtà constatata e tendono a non trovarci che aspetti positivi. Non si pongono la questione di sapere se sia la comunità di idee a fare da volano per il raggruppamento, o le simpatie personali. Ora, se è la comunità di pensiero a essere essenziale, non si vede che cosa distingua – da un punto di vista strettamente legato ai meccanismi di associazione – un gruppo anarchico da

tutte le altre organizzazioni di carattere ideologico. Se sono i legami affettivi che dominano, a partire da un pensiero libertario più o meno netto, allora il funzionamento interno e la ragion d’essere di un gruppo saranno di natura molto particolare. In effetti, l’imprecisione riguardante l’origine e gli obiettivi di un gruppo di affinità lascia intatta l’ambiguità del suo ruolo: elemento di intervento sulla società o contro la società? Dentro la società o al di fuori di essa? Questione non necessariamente critica, né aggressiva, ma che abbisogna di chiarimenti.

Un secondo elemento per definire i gruppi di affinità è la loro dimensione.

Bookchin: “Deliberatamente ogni gruppo di affinità conserva delle dimensioni ridotte, per garantire la più grande intimità possibile fra i suoi membri”, e “a partire dalle sue caratteristiche, il gruppo di affinità tende ad agire in modo molecolare”. I GAF sono: “un nucleo di militanti sufficientemente piccolo da consentire l’attiva partecipazione di tutti al processo decisionale e sufficientemente ampio da contenere in sé diverse esperienze personali e di lotta”. E ancora: “nuclei poco numerosi e con forte comunanza di opinioni generali e particolari”. Nuove osservazioni e nuove considerazioni: il motivo per cui i gruppi di affinità, per funzionare bene -sarebbe a dire affinché i membri possano effettivamente partecipare alle decisioni e alle azioni - devono essere di piccole dimensioni e comprendere solo un numero limitato di aderenti, è dovuto al fatto che qualsiasi organizzazione numerosa presenta il rischio di gerarchizzazione e burocratizzazione? È probabile, ma allora questa considerazione si deve applicare a ogni organizzazione “popolare” e produrre delle conseguenze pratiche di grande importanza per una tattica o una strategia libertaria. Poiché infine, se tra compagni deve essere presa ogni misura tesa a evitare la degenerazione dominanti/dominati, quali precauzioni bisognerà prevedere per delle organizzazioni che raggruppano migliaia di essere umani non prevenuti su possibili derive autoritarie?

Bookchin per esempio dice, a proposito dei gruppi di affinità: “Possono anche creare dei comitati di azione temporanei (come gli studenti e gli operai francesi del 1968), coordinando degli aspetti precisi. Ma prima di tutto, i gruppi di affinità sono radicati nel movimento popolare”. Un movimento popolare allo stato puro, innocente? Senza par-

titi, senza sindacati centralizzati, senza leader?

Arriviamo qui al terzo punto in comune alla maggior parte delle definizioni: il ruolo dei gruppi di affinità nella vita sociale. C’è una sorta di estrapolazione della pratica – ideale – dei gruppi nell’immagine – idealizzata – dei movimenti popolari. Sébastien Faure: “... degli uomini che appartengono alla stessa classe, che sono necessariamente ravvicinati da una comunità di interessi, rispetto ai quali le stesse umiliazioni, le stesse privazioni, gli stessi bisogni, le stesse aspirazioni formano, a poco a poco, all’incirca lo stesso temperamento, la stessa mentalità, la cui esistenza giornaliera è fatta dalla stessa servitù e dallo stesso sfruttamento, i cui sogni, ogni giorno più precisi, sfociano nello stesso ideale, che lottano contro gli stessi nemici, che subiscono il supplizio degli stessi ceppi, che si vedono, tutti, curvi sotto la legge degli stessi Padroni e tutti vittime della rapacità degli stessi sfruttatori. Ebbene questi uomini sono portati gradualmente a pensare, a sentire, a volere, ad agire in concordanza e in solidarietà, a portare a compimento gli stessi compiti, ad assumersi le stesse responsabilità, a portare avanti la stessa battaglia e a unire a tal punto i loro destini che, nella sconfitta come nella vittoria, la sorte degli uni rimane intimamente legata a quella degli altri: coesione volontaria, associazione voluta, raggruppamento consenziente. Qui si affermano tutte le energie dell’affinità procedendo dall’analogia dei temperamenti, dalla somiglianza dei gusti, dalla conformità delle idee”. Bookchin: “I gruppi di affinità avevano la funzione di agire come catalizzatori nel contesto del movimento popolare...”.

I GAF sono più sfumati, allo stesso tempo rispetto alla relatività del carattere

“spontaneamente libertario” dei movimenti popolari e al ruolo specifico dei gruppi anarchici: “La liberazione delle tendenze popolari, ugualitarie e libertarie è un fenomeno effimero se non ha la possibilità di esprimersi in organizzazioni adeguate”⁴. Andando più lontano ancora: “Le condizioni soggettive necessarie a una rivoluzione sociale libertaria possono essere schematicamente indicate come massimo sviluppo possibile, qualitativo e quantitativo, del movimento anarchico e della presenza libertaria organizzata nel conflitto sociale, e massima diffusione possibile della coscienza critica, dello spirito antiautoritario di rivolta”⁵.

Così dunque, fra queste diverse interpretazioni, troviamo qualche elemento comune: il gruppo di affinità è un elemento di base del movimento anarchico; l'affinità è doppia: idee e legami tra compagni; riunisce un numero ristretto di militanti; è legato al movimento popolare di emancipazione. E tuttavia, nonostante queste similitudini, vediamo bene che le differenti concezioni divergono, gli obiettivi sono differenti, le prospettive estranee. Ciascuno ammette un dato di fatto: l'esistenza di una tradizione di gruppi di affinità, e, come parte di questa constatazione per dare al gruppo un compito, una funzione e un funzionamento particolari. C'è qui un equivoco che sarebbe bene chiarire.

Pratiche

La linea di confine sembra passare non tanto tra una interpretazione e l'altra, ma bensì all'interno del gruppo di affinità stesso. A seconda che sia caratterizzato da un'intensa vita interna o per un'attività rivolta essenzialmente verso il mondo esterno, il gruppo di affinità è *milieu*, società in sé, o strumento di lotta contro

la società così per come funziona, ma anche fattore di costruzione di una società altra.

Per prendere due esempi estremi: il gruppo-famiglia di Bookchin ha ben poco a che fare con il gruppo-attivisti dei GAF. Questa constatazione non esclude che i gruppi-famiglia possano agire verso l'esterno, né che i gruppi-attivisti subiscano i giochi delle relazioni personali tra i suoi membri. Quello che è importante, è di capire che la loro ragion d'essere non è la stessa, così come non lo sono i loro obiettivi.

Spingendo l'analisi all'estremo, ma riferendosi a delle esperienze o a dei comportamenti osservabili, il gruppo famiglia può diluirsi ancor di più fino a diventare un luogo di incontro *circostanziale* per individui *liberati*. Mentre i gruppi-attivisti possono trasformarsi in micro-partiti. Quando Richard Gombin⁶ oppone la nozione, e la pratica, del gruppo anarchico d'anteguerra (1939-1945), a quello dell'individuo-movimento *radicale* degli anni Sessanta, mette in evidenza alcuni caratteri specifici del primo (un po' caricaturali): “Solo il gruppo era percepito come una struttura di contestazione – o di rivolta. Nelle condizioni presenti nel capitalismo fra le due guerre mondiali solo l'intervento del gruppo sulla società, sulla realtà sociale sembrava avere qualche chance di successo... La rivoluzione era percepita come un evento situato in un avvenire vago, ma il gruppo viveva in funzione di questo ipotetico avvenimento... Sia per i suoi pregiudizi e tradizioni che nei suoi rapporti privati – atteggiamento verso le donne, i bambini, l'omosessualità, la *morale* in generale. Evidentemente, c'erano delle esperienze isolate di vita di gruppo, di vita amorosa libera, ecc. Ma erano dei casi marginali e non rappresentativi”. Quando invece

“il rivoluzionario antiautoritario ha una pratica di contestazione in quanto individuo e a tutti i livelli della sua vita ... contesterà l'autorità e le vessazioni del padrone o gli appelli patriottici dei capi politici, sindacali o intellettuali. Nella misura in cui incontrerà degli individui che pensano e agiscono come lui (a scuola, come partner sessuali, al lavoro, in vacanza), sentirà meno il bisogno del gruppo”. E in conclusione: “Generazioni di anarchici hanno concepito la rivoluzione come *grand soir*, come evento unico, apocalittico che avrebbe fatto sorgere una società interamente nuova. La rivoluzione è ormai compresa e assunta come un susseguirsi di atti di rifiuto, di rottura e di creazione necessaria. L'evento finale che farà vacillare il vecchio ordine sembra quasi secondario. Secondario perché il guscio della società oppressiva (lo Stato, i suoi principi, le sue istituzioni) si sbricolerà in maniera del tutto naturale allorché il suo contenuto sarà stato trasformato: la questione del potere al vertice sarà risolta dalla presa di tutti i poteri alla base”. Non si tratta più della *grand soir* ma di un'era di mattini trionfanti!

Tralasciamo il fatto di sapere se l'appartenenza a un gruppo, negli anni Trenta, fosse legata a dei pregiudizi, a una tradizione e a comportamenti borghesi; sarebbe da ricordare che l'insubordinazione, la diserzione, l'illegalità, le pratiche anticoncezionali, le lotte nei cantieri e in fabbrica, gli scontri fisici con stalinisti e fazioni di estrema destra ecc. facevano parte della vita militante quotidiana, e non erano solo temi di discussione oziosi per le riunioni della domenica mattina. Quello che è significativo nel ragionamento, è che oggi sarebbe possibile vivere la contestazione in quanto individuo, e che l'accumulazione di rifiuti finirà per rendere il potere impotente.

Abbiamo una volta di più la teorizzazione di un comportamento. Un comportamento che è reale, individualmente o per gruppi-famiglia. Ma che non lo è se non all'interno di condizioni circostanziali e limitate: in una società di relativa abbondanza, e permissiva, ossia in alcune regioni del mondo industrializzato o post-industriale. Non è assolutamente né l'individuo né il gruppo-famiglia che lotta, si impone e vince l'autorità, ma la società che lascia fare e possiede i mezzi per lasciar fare. (In uno Stato come la Francia, dove la mobilitazione generale era considerata come la base della difesa nazionale, disertare era un crimine punito severamente, anche in tempo di pace. Oggi le nuove condizioni di un conflitto armato fanno sì che sia possibile negoziare lo statuto di obiettore di coscienza. Questo non vuol dire che la lotta degli insubordinati e degli obiettori non sia utile, o difficile, questo vuol dire che le tattiche e le strategie libertarie non possono essere estranee al funzionamento pratico della società).

Più importante ancora è un certo scivolamento verso una a-società; ritroviamo questa concezione e questo comportamento in molti dei gruppi-famiglia attuali. L'idea e la pratica che la società gerarchica e oppressiva non debba essere combattuta in quanto tale, ma debba essere ignorata, aggirata, evitata finché possibile. Si arriva molto facilmente a una sorta di “carpe diem”, di “godiamo senza freni”, che non è certo condannabile in sé, ma che non fornisce nessuna risposta ai problemi della lotta contro una società che, in Europa occidentale come in America del Nord, non presta nessuna attenzione a questa forma di marginalizzazione, sottoprodotto della *affluent society*.

È solo quando i rifiuti non sono ripiega-

menti o evasioni, ma volontà tese verso un'altra società e negazione lucida della società presente, che la lotta emerge chiaramente. Questa nozione diventa sempre più scura fino a scomparire quando le ricadute dell'abbondanza e il trarre profitto permettono di confondere la lotta contro una società salda, capace di integrare gli oppositori e di trasformarsi senza niente dovere alle diatribe rivoluzionarie, e una marginalizzazione sprezzante, ma di poco peso, e che non si potrebbe concepire in altre regioni del mondo.

L'altra esagerazione, sono i gruppi-attivisti che si immaginano di poter pesare sul "senso della storia", grazie alla pratica di una sorta di machiavellismo dirigente. Per fare un esempio: la curiosa mentalità diffusa nella Federazione Comunista Libertaria in Francia, nel corso degli anni Cinquanta, e che corrispondeva a una volontà – e a una pratica – di manipolazione della corrente libertaria, a partire da un nucleo di militanti, complici nelle manovre ben più che uniti da una stessa lucidità.

Si trova così delineato il problema di sapere se l'affinità non porti a dimenticare le ragioni d'essere del gruppo, così come – in contropartita – il lavoro di squadra non sfoci in un'altra modalità di delega.



Il trimestrale in quattro lingue "Interrogations, rivista internazionale di ricerche anarchiche" è uscito dal 1974 al 1979. Nel nostro sito sono ora consultabili gli Indici generali della rivista.

La vita interna

Lasciamo per un attimo le definizioni, classiche o recenti, e vediamo quello che succede abitualmente all'interno dei gruppi stessi (i quali, in generale, non si accollano troppi preamboli teorici). Il loro sbaglio più significativo è la propensione quasi irresistibile a trasformarsi in società chiusa, detto in altri termini a dimenticare rapidamente la ragione stessa della loro esistenza, ossia l'intervento nel contesto sociale, lo sforzo di conoscenza della società e dell'epoca per meglio agire, la propaganda. È anche vero che è piuttosto raro veder nascere un gruppo in funzione di obiettivi precisi. Più frequentemente, è la formazione di un nucleo che "vuole fare qualche cosa" e che si trasforma poco a poco in una sorta di famiglia dove brulicano i problemi nelle relazioni personali, ancorché mascherati dalle controversie, o dalle intenzioni, ideologiche o tattiche. Curiosamente si manifesta un fenomeno burocratico (se intendiamo per burocrazia la sostituzione degli interessi dell'organo funzionale al perseguimento del servizio che l'ha fatto nascere). Il gruppo finisce per vivere su se stesso, per se stesso, continuando a rispettare alcuni riti: partecipazione a campagne generali, vendita e diffusione di pubblicazioni, assistenza, quanto meno come osservatori, a congressi. È il gruppo in se che diventa essenziale, e le questioni interne diventano presto l'asse delle assemblee, come la malattia diventa centro d'interesse – di vita – per alcuni malati. A sottolineare anche che le tare denunciate all'interno della società risorgono: leaderismo sotto le sue differenti forme, gerontocrazia, divisione fra quelli che parlano e quelli che tacciono.

In un recente numero di “Lanterne Noire”⁷, un collaboratore, che sembra aver avuto una lunga esperienza della vita nei gruppi e che li osserva con occhio esperto, segnala che: “Il gruppo di affinità non è un’opzione in risposta ai pericoli dell’organizzazione. Il dominio, scacciato dalla porta, rientra dalla finestra”. Tuttavia: “Non è meno vero che certe attività di propaganda e di elaborazione ideologica vengono agevolate dal piccolo gruppo d’affinità, senza fare i conti con il fatto positivo in se stesso dell’attività in comune di persone che si riuniscono per un progetto rivoluzionario e allo stesso tempo per ragioni di temperamento o di affetto”. Possiamo considerarla una constatazione, e solo degli esempi precisi potrebbero illustrarla, o si tratta di un augurio, o ancora la constatazione di una tradizione che sappiamo difficile da modificare?

Le osservazioni che seguono sono in effetti poco entusiasmanti: “La struttura propria al gruppo di affinità, come ogni gruppo primario – sia famigliare che ideologico – sviluppa dei legami interpersonali molto caricati affettivamente – nei quali l’amore e l’odio giocano la loro solita partita a nascondino, e dove il contenuto fantasmatico (incosciente, represso) si struttura sulla dominazione patriarcale” ... “La lotta per il potere in seno al gruppo è in sordina e generalmente inconsapevole. La leadership appare incentrata su dei compiti, e tutte le rivalità hanno tendenza a prendere una forma ideologica. Ma la violenza dei conflitti che scoppiano e la frequenza con la quale i gruppi si disperdono mostrano la matrice emozionale sulla quale si sono costituiti”.

Questo per quanto riguarda il regime interno. Se esaminiamo il comportamento del gruppo in rapporto al mondo

esterno, troviamo altri fenomeni. Il primo si manifesta come una difficoltà quasi insormontabile ad allargare il nucleo iniziale, vuoi perché, malgrado la dichiarata volontà di reclutamento o di ramificazione, la vita della cellula provoca il rigetto, la paura di un contributo che sconvolga l’intimità, vuoi perché ci sia una volontà dichiarata di non espandersi.

L’altro fenomeno potrebbe essere qualificato come risveglio doloroso. Si produce quando gli avvenimenti pongono il gruppo di fronte alla necessità di entrare in contatto con la società globale, molto banalmente di dover tener conto delle forze politiche o sociali, vicine o avverse. È una scoperta che rompe l’unità, la solidarietà, il conformismo interno e che apre la via a dei voltafaccia – in alcuni casi anche collettivi se l’affinità primeggia – o a degli adattamenti che non corrispondono, se non lontanamente, alla regola ideale. La luce del gruppo e quella esterna non hanno la stessa intensità. E quello che viene chiamato tradimento non è di solito che il rientro del militante nel Secolo, un militante tanto nudo e cieco quanto un uomo qualsiasi, e vittima prescelta per gli apparati di propaganda esterni, abile nel far risuonare i grandi temi umanitari e a piazzare le eterne trappole per stupidi. Ancor di più, proprio mentre gli avvenimenti portano allo scoperto delle forti correnti libertarie, nate dalle contraddizioni di una società soffocante, i gruppi sono raramente “nel vento”. Vivevano troppo ripiegati su se stessi, e non in quanto parti che ascoltavano e indagavano la società. È stato così nel 1968, e senza dubbio nel 1977. In Francia così come in Italia.

Suggerimenti

Abbandoniamo l’approccio critico e lamentoso.

In assenza di una definizione chiara di quello che sono in definitiva i gruppi di affinità, è possibile dire che essi sono e agiscono a partire dai militanti che li compongono, verità prima che abbiamo tendenza a dimenticare nelle polemiche basate su argomenti dottrinali. È possibile anche sostenere che il loro valore in termini di anarchismo si misura seguendo dei criteri morali e di efficacia, anche se l'accento è posto sulle "affinità". In fin dei conti, dai gruppi anarchici di Barcellona degli anni Trenta uscirono sia dei combattenti che furono all'altezza della loro leggenda, sia ministri o colonnelli. A partire da questi precedenti, la solidarietà affettiva generalizzatrice diventa sospetta. L'affinità può trionfare sulle convinzioni.

Quello che è auspicabile, è che uno sforzo sia intrapreso per dissipare una confusione che non serve a nessuno. È perfettamente accettabile, e in alcuni casi entusiasmante, osservare il crearsi di comunità che cercano a colpi di esperienza una forma di vita collettiva la più libera e la più emancipata possibile. Si tratta in questi casi di avventure libertarie di un indiscutibile valore. Sono delle forme di contro-società che si realizzano nell'immediato, dove i fattori simpatia, amicizia e solidarietà sono essenziali. I loro membri non si precludono pertanto altre forme di organizzazione che mirano ad altri obiettivi, anche se si pongono naturalmente dei problemi di scelte prioritarie e di "servizi" che genera la vita comunitaria.

Quello che possiamo sperare, è che non ci sia mescolanza o confusione di generi nello spirito stesso dei partecipanti, e che ciascuno capisca bene il significato così come i limiti del suo stile di vita e dei suoi sforzi.

Allo stesso modo, se la preferenza pon-

derata opta per il gruppo attivista, è utile per tutti sapere quali sono gli obiettivi immediati, ed eventualmente anche quelli a lunga scadenza, dell'organizzazione. E stando in ogni caso attenti a non confondere un'azione volontaria sulla società e nella società, e la teorizzazione di un riflesso o di un sotto prodotto di questa stessa società.

Un suggerimento che vale per tutti i comitati, le associazioni, i collettivi e altri raggruppamenti di intenzioni. Questo permetterà di comparare gli obiettivi ai risultati.

Luglio 1977

traduzione di Abi

Note

1. Voce "Affinité" della *Encyclopédie Anarchiste*, a cura di Sébastien Faure, E. Rivet, Limoges, 1934.
2. Tradotto dall'edizione spagnola, pubblicato il titolo *Escucha marxista!*, Agrupación Anarquista "Colectivo", Paris, 1976.
3. Tradotto dall'italiano dal *Documento programmatico dei Gruppi Anarchici Federati*, cap. XXII, "Gruppi e federazioni".
4. *Documento programmatico dei Gruppi Anarchici Federati*, cap. XIX, "La rivoluzione libertaria".
5. *Documento programmatico dei Gruppi Anarchici Federati*, cap. XIX, "La rivoluzione libertaria".
6. Richard Gombin, *Société et contre-société*, Communauté de Travail du CIRA, Librairie Adversaire, Genève, 1974.
7. Nicolas, *L'organisation anarchiste spécifique*, "Lanterne Noire", n. 6-7, novembre 1976.

La critica ai gruppi di affinità esposta su “Interrogations” da Louis Mercier Vega, si rivolge in particolare alla posizione espressa dai Gruppi anarchici federati (GAF) nel loro Documento programmatico. I GAF, una delle tre componenti organizzate del movimento anarchico di lingua italiana negli anni Sessanta-Settanta (oltre a FAI e GIA), nascono alla fine del 1969 sulle ceneri dei pre-esistenti Gruppi giovanili anarchici federati (GGAF). Il loro obiettivo principale è ripensare l’anarchismo per renderlo più incisivo nella nuova realtà sociale e politica. Come modello organizzativo adottano la struttura pluralistica di una “federazione di tendenza”, basata su gruppi di affinità che condividono la medesima visione politica, ma rimangono liberi di agire in autonomia nel rispetto degli accordi assunti. I militanti dei GAF decidono di sciogliere la federazione nel gennaio 1978 perché ritengono ormai superate le concezioni organizzative fin lì esistenti, GAF compresi. L’intero programma dei GAF (in più lingue) è ora scaricabile dal nostro sito. Qui riproduciamo il punto specifico che parla dei gruppi di affinità.

Documento programmatico dei GAF

punto 22: Gruppi e federazioni

La struttura organizzativa del movimento anarchico deve corrispondere alla sua natura pluralistica, cioè esso deve articolarsi in una confederazione – formale o informale – di federazioni di tendenza (che riuniscono i gruppi sulla base di un analogo modo di intendere l’anarchismo) e di federazioni geografiche (che riuniscono i gruppi sulla base dell’appartenenza alla medesima città o regione e quindi di una presumibile comunanza di problemi e di lotte). L’aggregazione federale dei gruppi è la naturale proiezione organizzativa anarchica, una proiezione che deve giungere sino all’ambito internazionale. Ma prima ancora del momento federativo, resta per noi momento organizzativo anarchico fondamentale quello del tradizionale gruppo di affinità. Esso è un nucleo di militanti sufficientemente piccolo da consentire l’attiva partecipazione di tutti al processo decisionale e sufficientemente ampio da contenere in sé diverse esperienze personali e di lotta: agile nelle decisioni eppure fedele al rifiuto anarchico del metodo maggioranza-minoranza. Poiché

caratteristiche essenziali dell’organizzazione anarchica sono la democrazia assembleare e l’unanimità decisionale solo nuclei poco numerosi e con forte comunanza di opinioni generali e particolari possono contemporaneamente mantenersi coerenti con i principi-base ed efficienti nel dinamismo decisionale e operativo. I gruppi di affinità appunto. Affinità di idee in primo luogo ma anche una certa affinità personale, indispensabile dal momento che il gruppo non è un’azienda ma un vivere insieme nella lotta, una parte non trascurabile della propria vita. Quanto più è ricca la vita del movimento tanto più deve essere fitta e differenziata la sua rete organizzativa, una rete cui concorrono, oltre ai gruppi e federazioni, anche altri nuclei aggregativi, di importanza locale o nazionale, di durata effimera o permanente a seconda dei casi: collettivi, comitati, circoli... Gli stessi organi di stampa e le iniziative editoriali sono sempre stati e saranno strumenti di coesione e collegamento funzionale.

Il Dizionario biografico degli anarchici francofoni

di Marianne Enckell

Con le sue cinquecento biografie, questo volume è il risultato di più di cinque anni di lavoro di équipe. La base è un dizionario avviato cinquant'anni fa da Jean Maitron, storico dell'anarchia e del movimento operaio, un pioniere che ha saputo legarsi a storici professionisti e dilettanti, oltre che a militanti di ogni tendenza del movimento operaio in Francia. È un lavoro interminabile: si rintracciano tutti i verbali dei congressi, tutte le firme dei giornali, tutti i rapporti di polizia... Oggi le informazioni sono molto più accessibili rispetto a cinquant'anni fa, ci sono documenti online, soprattutto dei periodici, si possono fare fotografie negli archivi. In Francia si accede con facilità ai registri di stato civile, in Italia al Casellario politico centrale. In Svizzera e Belgio è più complicato. Il *Dictionnaire du mouvement ouvrier français* è messo online poco a

poco¹, e questo permette di aggiornare le voci grazie a nuove fonti e a nuovi lavori, di ottenere integrazioni biografiche da parte di discendenti o di studiosi.

Ma il progetto non si limita a notizie individuali: la collazione dei dizionari serve a quella che viene chiamata prosopografia, ovvero le biografie collettive. Queste si ritrovano sia nei volumi specializzati (volontari nella Spagna repubblicana, i belgi, gli anarchici...) sia nelle opere di ricerca: le donne italiane di Marsiglia, studiate da Françoise Fontanelli; le compagne o le madri degli imputati nei maggiori processi; le donne che hanno

militato in Spagna...

Per gli anarchici, un terzo delle persone aveva già una voce nei volumi usciti in precedenza: queste sono state completate, corrette, migliorate.

Inoltre, la maggioranza delle biografie pubblicate figura in una versione più lunga nel sito internet. Sul quale sito ce ne sono altre 2.500, alcune molto sintetiche (la tale ha diretto un giornale, il tizio è stato condannato per propaganda anticoncezionale eccetera), altre più dettagliate. Non tutto è originale. Ho preso in carico, per esempio, le voci degli anarchici francofoni della Svizzera che compaiono anche nel *Cantiere biografico degli anarchici IN Svizzera*².

Quel progetto avviato da Gianpiero Bottinelli, quindi inizialmente in italiano, mira a fornire voci in tre lingue e a coprire tutto il territorio. Anarchici IN Svizzera, perché molti sono italiani, tedeschi, russi, disertori e profughi francesi...

Un'altra risorsa online è quella del *Dictionnaire international des militants anarchistes*³, nel quale Rolf Dupuy inserisce alla rinfusa tutte le note che ha raccolto per decine d'anni. È un tesoro, ma in grande disordine! Proprio come

Anarchivi

l'*Éphéméride anarchiste*⁴, che esiste in versione francese e spagnola/catalana per il momento, con alcune varianti. Ovviamente ci siamo anche riferiti al *Dizionario biografico degli anarchici italiani*. È un compito che mai avrà fine. Nell'ambito svizzero abbiamo deciso di non pubblicare voci di persone viventi: non vi si trovano perciò "Monica Giorgi" o "Marianne Enckell". Ma abbiamo preparato qualche voce provvisoria, non accessibile al pubblico, che attende solo il

decesso della persona interessata per essere completata e pubblicata. Nel "Maitron des anarchistes" è presente qualche personaggio vivente, alcuni "inevitabili" come Dany Cohn-Bendit, o collaboratori del dizionario, come me o Claire Auzias. Occorrerà seguire anche queste voci e pensare di aggiornarle.

traduzione di Guido
Lagomarsino

Les Anarchistes:
dictionnaire biographique
du mouvement liber-

taire francophone
a cura di Marianne Enckell, Guillaume Davranche, Rolf Dupuy, Hugues Lenoir, Anthony Lorry, Claude Pennetier, Anne Steiner et al.
éditions de l'Atelier,
Paris, 2014, pp. 527
ISBN 978-2-7082-4268-5

¹ <http://maitron-en-ligne.univ-paris1.fr/>

² <http://www.anarca-bolo.ch/cbach/>

³ <http://militants-anarchistes.info/>

⁴ <http://www.ephemanar.net/>, <http://anarcoefemrides.baleaerweb.net/>

La minoranza Sind. Riv. a Saint-Etienne,



Prima fila in alto: 1 Olive. — 3 Ferandel. — 4 Raitzon. — 5 Chevalier — 5 Seigné. — 7 Veber ecc.
Seconda fila: 1 Boudoux. — 2 Bott. — Sebastien Faure. — 4 Diez, delegato spagnolo. 6 Fourcade.
8 Dejoukere ecc.
Terza fila: 1 Ferré. — 2 Du Bief. — 3 e 4 Negro e Borghi dell'U. S. I. — 5 Besnard. — 6 Labrusse.
10 Barthes.
Quarta fila: 1 Forgues. — 2 Quinton. — 3 Petibon. — 4 Totti. — 5 La Goujutte. — 7 Argence ecc.

Nel 1922, un congresso a Saint-Etienne (Francia) fonda la *Confédération générale du travail unitaire*. La maggioranza aderirà all'*Internazionale sindacale rossa* (comunista), mentre una forte minoranza formerà la corrente anarco-sindacalista. Sulla foto, riprodotta in *Sempre! Almanacco 2 di Guerra di Classe*, Sprazzi di luce su le lotte rivoluzionarie in Italia (Berlino, 1923), è possibile esercitarsi a riconoscere i delegati, i cui nomi compaiono nella legenda (talora in modo sbagliato) e degli altri. Quasi tutti hanno una voce biografica nel *Dictionnaire des anarchistes*. M.E.

Circolo Carlo Vanza: nuova sede

di Gianpiero e Peter

Nel 1986 Peter e Cesy Schrembs di Minusio propongono al pubblico la loro biblioteca personale di circa duemila tre libri e opuscoli. Su iniziativa di alcuni compagni, a questo primo fondo librario si aggiungono pochi mesi dopo altri libri e riviste, tra cui una parte della biblioteca personale di Carlo Vanza (circa trecento opere), grazie al dono della moglie Alice Rodoni. A questo punto si sente però l'esigenza di dare una forma più concreta e stabile, ciò che porta alla fondazione di un'associazione già dal 1986: il Circolo Carlo Vanza (CCV). L'obiettivo è sia di costituire un archivio per la conservazione della memoria sul pensiero e sul movimento anarchico elvetico e internazionale, prestando particolare attenzione alle nuove tendenze dell'anarchismo e del movimento libertario-antiautoritario contemporanei, sia di promuovere incontri culturali in sede o in altri



spazi: manifestazioni, presentazione di opere, filmati, dibattiti, aperitivi letterari.

Dapprima sito a Minusio, il Circolo affronta un paio di traslochi, ma sempre in sedi inadeguate.

In seguito si registra una svolta, che costituisce sicuramente una sfida, se si considera che il CCV si finanzia unicamente mediante le quote ordinarie e straordinarie dei soci: nell'estate 2003 si trasferisce in due locali a Locarno. Dopo dieci anni, con l'arrivo di una disdetta da parte del pro-



prietario dell'immobile, da alcuni mesi si è stabilito in una nuova sede, a Bellinzona, più spaziosa di quella precedente. Attualmen-

te la biblioteca dispone di 5.000 libri/opuscoli, in maggioranza in lingua italiana, tedesca e francese, oltre a numerosi archivi e riviste. Aperta il sabato pomeriggio, gestisce il sito www.anarca-bolo.ch/vanza, in cui si possono rintracciare gli autori, le opere, gli argomenti (solo dei libri/opuscoli), con la possibilità di consultazione a domicilio per i soci. Il CCV è membro della Fédération internationale des centres d'études et de documentation libertaires (FICEDL) e pubblica dal 2005 annualmente il "Bollettino del Circolo Carlo Vanza". Per una biografia di Carlo Vanza, vedi VANZA in www.anarca-bolo.ch/cbach.

**Circolo Carlo Vanza
Via Convento 4
CH - 6500 Bellinzona**

Pietro Puccio

di Gaia Raimondi

Per scrivere la *Cover story* di questo Bollettino abbiamo chiesto aiuto a diversi archivi anarchici per recuperare informazioni sul siciliano Pietro Puccio, che ha poi anglicizzato il suo nome in Peter dopo essere emigrato negli Stati Uniti all'inizio del secolo scorso.

Nonostante avessimo due sue foto (quella della copertina e quella pubblicata in questo brano), di lui non sapevamo nulla.

Le brevi notizie che riportiamo qui ci sono state segnalate da Fiamma Chessa, che ci ha inoltre messo a conoscenza di una corrispondenza conservata all'Archivio Famiglia Berneri-Chessa di Reggio Emilia tra Peter e Aurelio, suo padre, che firma anche uno dei due piccoli necrologi apparsi su "Umanità Nova" in data 16 marzo 1986 e 20 aprile 1986, anno della morte di Puccio. Da quei necrologi traiamo questa scheda essenziale. Nato a Castelvetrano il 21 luglio del 1902 e morto il 7 gennaio 1986 a Saint Clair Shores (Michigan), Pietro emigra negli Stati Uniti con la famiglia nel 1909, stabilendosi dapprima a New York, dove nel tempo apprende il mestiere di barbiere, e successivamente nel Michigan.

Dopo la prima guerra mondiale conosce da vicino tutte le infamie che il procuratore generale Palmer scatena contro anarchici e sindacalisti in particolare, mettendo in atto una serie ininterrotta di arresti e

deportazioni che culminano con il "caso Sacco e Vanzetti".

Proprio in questo periodo conosce Vito Capizzo e, attraverso di lui, le idee anarchiche, alle quali dà il suo entusiastico apporto per il resto della vita. Non a caso, quando un giovane compagno americano, poco tempo prima della sua morte, gli pone questa domanda: "Credi che le lotte che hai sostenuto durante la tua vita di militante anarchico siano state vane?", Pietro risponde: "Se dovessi rivivere la mia vita, non cambierei un istante di quella che è stata!".

Dopo la sua morte, Aurelio Chessa, nel numero del 16 marzo 1986 di "Umanità Nova", dà la notizia del decesso (che ha ricevuta dalla figlia di Puccio, Maria) e si appella ai compagni d'oltreoceano per avere qualche nota in più sulla sua vita. Così, sul numero successivo di quello stesso anno, "Attilio e Federico" firmano il ricordo dal quale abbiamo tratto queste informazioni. Si tratta con ogni evidenza di Attilio Bortolotti (friulano) e Federico Arcos (catalano), entrambi residenti in Canada ma in stretto contatto con gli anarchici della zona di Chicago e Detroit. E dell'esistenza di questo rapporto ci dà conferma anche la seconda immagine che pubblichiamo qui, nella quale compare, oltre a Puccio, anche Federico Arcos. E il forte sospetto è che a scattarla sia stato appunto Attilio Bortolotti.

COVER STORY



Detroit, primi anni Ottanta: uno scatto collettivo in cui compare Peter Puccio (l'uomo anziano in piedi sulla scala a sinistra), Federico Arcos (subito dopo di lui, sempre in piedi), alcuni membri della redazione di "Fifth Estate" seduti sulla scala (riconoscibile David Watson, seduto immediatamente sotto Puccio) e i due responsabili della casa editrice Red & Black Books in piedi ai due lati della scala, Fredy Perlman (a sinistra) e Lorraine Nybakken (a destra). Particolarmente interessante anche la vita di Perlman, nato a Brno, nell'attuale Repubblica ceca, il 20 agosto 1934. Di origini ebraiche, nel 1938, poco prima dell'annessione al Terzo Reich della Cecoslovacchia, emigra con la famiglia dapprima in Bolivia e poi, nel 1945, negli Stati Uniti, stabilendosi a Lakeside Park, nel Kentucky. Nei primi anni Cinquanta frequenta la Columbia University, dove conosce Lorraine Nybakken, con la quale condividerà la vita e la militanza anarchica. Negli anni Sessanta collabora con il Living Theatre, scrivendo anche una pièce teatrale dal titolo Plunder. Dopo aver insegnato Scienza della politica nella Western Michigan University, nel 1970 lascia l'università, si trasferisce con Lorraine a Detroit e insieme fondano la casa editrice Black & Red Books. A Detroit entrano in stretto contatto con la redazione di "Fifth Estate", con la quale collaborano intensamente anche negli anni successivi. L'opera più famosa di Perlman è certamente Against His-Story, Against Leviathan!, una lettura critica della nascita e dello sviluppo dello Stato. Fredy Perlman muore a Detroit il 26 luglio 1985 dopo un'operazione al cuore.



1/2014

Centro Studi Libertari / Archivio Giuseppe Pinelli

via Rovetta 27, 20127 Milano

tel/fax 02 28 46 923

orario di apertura 10:00-18:00 dei giorni feriali – orario di consultazione 14:00-18:00
su appuntamento

e-mail: archivio@archiviopinelli.it - web: <http://www.archiviopinelli.it>

c/c postale n. 14039200 intestato a Centro studi libertari, Milano

tutti i numeri precedenti sono liberamente scaricabili dal sito

stampato e distribuito da
elèuthera editrice
via Rovetta 27 – 20127 Milano

